



# **ANIEM**

Rassegna Stampa del 14/05/2018

# INDICE

## ANIEM

Il capitolo non contiene articoli

## ANIEM WEB

Il capitolo non contiene articoli

## SCENARIO EDILIZIA

14/05/2018 Corriere L'Economia	5
<b>Impianti su misura per farvi sollevare meglio il mondo</b>	
14/05/2018 Corriere L'Economia	6
<b>Il decreto edilizia spinge il settore delle tende da sole</b>	
14/05/2018 La Repubblica - Bologna	7
<b>L'EQUITÀ E IL COSTO DELL'ABITARE</b>	
14/05/2018 ItaliaOggi Sette	8
<b>Edilizia, illegalità raddoppiate Sud, 50 abusi per 100 in regola</b>	

## SCENARIO ECONOMIA

14/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale	12
<b>Una manovra da 100 miliardi: tutte le voci tra tagli e nuovo Fisco</b>	
14/05/2018 Corriere L'Economia	14
<b>«le imprese di famiglia spingeranno il Paese»</b>	
14/05/2018 Corriere L'Economia	17
<b>Sotto pressione</b>	
14/05/2018 Il Sole 24 Ore	20
<b>Via alla banca dati telematica dei Dpo*</b>	
14/05/2018 La Repubblica - Nazionale	23
<b>"Appalti al ribasso precarietà, pochi ispettori Sono i caduti di una guerra"</b>	
14/05/2018 La Repubblica - Affari Finanza	25
<b>Coop Alleanza 3.0: "Così bloccheremo le perdite"</b>	

14/05/2018 La Repubblica - Affari Finanza <b>Le prossime prede di Elliott &amp; Co.</b>	27
14/05/2018 La Stampa - Nazionale <b>"Le Coop applicheranno le nuove regole Il prestito sociale non può essere cancellato"</b>	30
14/05/2018 Il Messaggero - Nazionale <b>Agricoltura, in bilico 4 miliardi per l'Italia</b>	31

## **SCENARIO PMI**

14/05/2018 Corriere L'Economia <b>qui nord est e ora dateci gli specialisti</b>	34
14/05/2018 Corriere L'Economia <b>il signore delle birre vuole la borsa</b>	35
14/05/2018 ItaliaOggi Sette <b>Analisti finanziari per i big data</b>	37
14/05/2018 Corriere del Mezzogiorno Economia <b>Troppi rischi per il sud dopo il voto</b>	38

# SCENARIO EDILIZIA

4 articoli

CIMOLAI TEchnology/carmignano di b.

## **Impianti su misura per farvi sollevare meglio il mondo**

Sono il coraggio e la capacità di rinnovarsi costantemente ad aver portato Cimolai Technology, azienda in provincia di Padova, da 13 milioni di euro di fatturato nel 2014 a quasi 83 nel 2016, appena due anni dopo, con una crescita del 230 per cento in un biennio. Nel 2004 la famiglia Cimolai, dopo aver fondato e diretto per 60 anni il gruppo leader a livello mondiale nelle costruzioni in acciaio, decise di accettare la sfida di investire in nuovi settori. L'idea di base era la creazione di una nuova realtà produttiva, basata da un lato sul solido background e, dall'altro, sulla versatilità di un gruppo di giovani tecnici e ingegneri esperti in progettazione e fornitura di attrezzature speciali di trasporto e sollevamento.

Nacque così Cimolai Technology, specializzata in attrezzature di sollevamento e trasporto, prodotte su misura per ogni cliente. Tra questi ci sono importanti operatori navali italiani, come Fincantieri, Perini Navi, Sno, Palumbo, Cantieri Visentini, oltre a cantieri di costruzione e di refit in tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Nuova Zelanda. Ma anche cantieri civili: «Per la costruzione della Nouvelle Route du Littoral a La Réunion, per esempio, abbiamo progettato e costruito il carrovaro più grande mai realizzato al mondo -», racconta il presidente Roberto Cimolai -. Per il nuovo Apple Campus 2 a Cupertino abbiamo invece fornito una serie di manipolatori per l'allineamento ed il posizionamento delle vetrate dell'edificio, che richiedevano attrezzature speciali».

Nel settore l'azienda fornisce soluzioni particolari e innovative che rispondono a specifiche esigenze: è il caso, per esempio, dei sistemi per l'apertura e chiusura delle nuove chiuse del Canale di Panama, dei sistemi per l'apertura e chiusura delle coperture mobili degli stadi (National Olympic Stadium di Varsavia, Roland Garros in Francia), delle attrezzature per la movimentazione di pale e turbine eoliche o per i contenitori di scorie nucleari. Tutta la filiera produttiva viene gestita e realizzata negli stabilimenti del gruppo, con processi altamente informatizzati ed utilizzo di macchine utensili automatiche.

Cimolai Technology, già presente in tutti i cinque continenti, mira sempre più a diventare un marchio globale: «Il segreto è puntare sul tailor made, dare al cliente tutto ciò di cui ha bisogno - conclude -. A breve consegneremo al cantiere Stp di Palma de Mallorca il motoscalo più grande d'Europa con una portata di mille tonnellate. Inoltre, stiamo definendo la fornitura di un motoscalo da 1300 tonnellate».

Giulia Cimpanelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**83 Milioni di euro Il giro di affari nel 2016: nel 2014 erano solo 13**

*22,4% Il Cagr tasso di crescita annua dal 2010 al 2016*

*Dalle chiuse del canale di Panama alle coperture mobili degli stadi*

Foto:

Roberto Cimolai, presidente di Cimolai Technology, fondata nel 2004, specializzata in attrezzature di sollevamento e trasporti

## Il decreto edilizia spinge il settore delle tende da sole

L'estate alle porte risveglia la voglia di arredare spazi aperti come terrazzi, balconi e giardini, con strutture leggere per proteggersi da sole, pioggia e vento. Grazie al decreto edilizia libera le tende da sole, i pergolati, i gazebo esterni potranno essere installati senza alcuna richiesta di autorizzazione. Molti degli interventi elencati nella legge sono esonerati dall'autorizzazione paesaggistica, altri richiedono quella semplificata; alcuni beneficiano delle detrazioni fiscali.

Quello che è certo è che non è necessario alcun titolo edilizio per l'installazione, la sostituzione o il rinnovamento delle coperture leggere di arredo. Rientrano a pieno titolo in questa categoria i prodotti di Bt Group (22 milioni di euro di fatturato nel 2017, di cui il 30% all'estero), marchio di Brianzatende. «Negli ultimi due anni l'azienda ha registrato una crescita di fatturato a doppia cifra», dichiara l'amministratore delegato Aristide Radaelli.

Bt Group conta oggi 25 mila metri quadrati di produzione e 150 dipendenti. «Tende da sole e pergole, strutture per l'outdoor sono prodotti che associano estetica e tecnologia evoluta, uno dei trend del momento nell'arredo - aggiunge Radaelli -. Negli anni, abbiamo posto il patrimonio artigianale al servizio dell'innovazione del gusto, rispondendo così sia alle evoluzioni dello stile e delle esigenze che alle più attuali tendenze del mercato». Proprio per il design e lo sviluppo di nuovi prodotti e progetti negli ultimi anni l'azienda si è avvalsa dell'esperienza di architetti come Ivo Pellegrini. Bt Group ha preso anche parte all'ultima design week milanese. In occasione del Brera Design District, l'azienda ha inaugurato un nuovo store a Milano che si aggiunge ai 5 show-room di proprietà.

Barbara Millucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Aristide Radaelli, amministratore delegato di Bt Group

VOCI DELLA CITTÀ

## L'EQUITÀ E IL COSTO DELL'ABITARE

Marco Giardini

La scelta dell'assessora Gualmini di estendere agli immigrati il criterio della non possidenza (di un alloggio in proprietà) già previsto per gli italiani come condizione per accedere ad un alloggio popolare appare un elemento, persino ovvio, di equità. Ma così si va verso un'edilizia sociale solo per i poveri. pagina VI La scelta dell'assessora Gualmini di estendere agli immigrati il criterio della non possidenza (di un alloggio in proprietà) già previsto per gli italiani come condizione per accedere ad un alloggio di edilizia popolare appare un elemento, persino ovvio, di equità. Il problema è però un altro: ci si rende conto che si va sempre più verso un'idea di edilizia sociale solo per i poverissimi, come strumento puramente assistenziale, peraltro ampiamente insufficiente? Ricordo sommessamente che in tutti i paesi avanzati d'Europa l'edilizia sociale guarda a diverse esigenze: da quella primaria dei più deboli che faticano a conquistare il loro diritto all'abitare a chi, non poverissimo, pur avendo un alloggio in comproprietà a Palermo, deve venire a lavorare ed abitare a Bologna o viceversa e non può permettersi un affitto "di mercato". Si tratta della mobilità sociale, elemento caratterizzante diventa allora quale alloggio e a quale canone a seconda del reddito di chi lo abita. Una visione di questo tipo permette di affrontare non solo il tema della povertà, ma anche quello dell'equità nel rapporto tra reddito e costi dell'abitare.

Indice di abusivismo dall'11,9 del 2005 al 19,4 nel 2017: i dati nell'Allegato al Def 2018

## **Edilizia, illegalità raddoppiate Sud, 50 abusi per 100 in regola**

SILVANA SATURNO

In Italia per 100 abitazioni legali costruite in un anno, ve ne sono 20 costruite abusivamente. Nel Sud Italia e nelle Isole va peggio: per 100 abitazioni legali costruite nel 2017, ci sono state circa 50 costruzioni abusive (49,9 nel Meridione e 47,1 nelle isole). Sono alcuni dei numeri contenuti nell'Allegato 6 al Documento di economia e finanza 2018 relativo gli indicatori di benessere equo e sostenibile (in sigla, «Bes»). Indicatori di benessere in bilancio. Fra gli indicatori messi nero su bianco a sostegno della programmazione di bilancio (indice di povertà assoluta, indice di efficienza della giustizia civile, per citarne due), vi è anche l'«indice di abusivismo edilizio» (Il.12) che descrive il «numero di costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni» e cattura «il grado di sfruttamento del suolo e il degrado del paesaggio». Il debutto degli indicatori Bes nel Def, si ricorda, è avvenuto in parte l'anno scorso (limitatamente a quattro indicatori); quest'anno, gli indicatori sono 12 e afferiscono a otto dei 12 «domini del benessere», monetari e non monetari, individuati nel Rapporto Bes dell'Istat. Abusivismo edilizio a tutto gas. Dall'allegato al Def 2018 (su dati Istat-Cresme), risulta che negli ultimi 12 anni c'è stata una crescita allarmante degli abusi edilizi in Italia, soprattutto al Sud e nelle Isole. Dal 2005 al 2015, l'indice di abusivismo edilizio è passato dall'11,9 al 19,9. Nel triennio 2015-2017 il valore si è lievemente ridotto, da 19,9 a 19,4: lieve calo già evidenziato dall'Istat, in relazione al 2016, nel proprio Rapporto Bes diffuso nello scorso dicembre, e letto come «un segnale ancora debole, ma importante (...) dopo una stagione particolarmente critica, durante la quale, sia pure nel quadro di un autentico crollo della produzione edilizia, l'incidenza dell'edilizia illegale è più che raddoppiata nel giro di pochi anni». Nel 2007, alla vigilia della crisi economica, la proporzione era di nove costruzioni abusive ogni 100 autorizzate e i comuni italiani avevano rilasciato circa 250 mila permessi di costruire per abitazioni in nuovi fabbricati. Nel 2014, il numero dei permessi era sceso sotto quota 50 mila, mentre la produzione delle costruzioni abusive è stata molto più contenuta. Le peggiori performance, regione per regione, le ha fotografate sempre l'Istat nel Rapporto Bes 2017: nel 2016, primo in classifica per l'indice di abusivismo edilizio è stato il Molise (71,1), seguito da Campania (64,3) e Calabria (64,1). Abusivismo elevato (e raddoppiato in dieci anni) anche in Sicilia (57,7) e (quasi triplicato) in Basilicata (55,8). Seguite da Puglia (39,1), Abruzzo (32,7) e Sardegna (30,0). Nell'allegato al Documento di economia e finanza 2018, che prende in considerazione anche il 2017, gli esperti sottolineano che l'abusivismo al Sud e nelle Isole è sempre stato più elevato. Ad oggi, peraltro, ha raggiunto dimensioni allarmanti. Nel 2005, l'indice di abusivismo edilizio era pari a 4,3 nel Nordest e a 33,2 nel Meridione; nel 2017, l'indicatore è arrivato a 5,5 nel Nordest, mentre al Sud ha raggiunto quota 49,9. Nell'ultimo triennio, a fronte di riduzioni dell'indice registrate nel Nordovest (da 7,2 a 5,9) e nel Nordest (da 6,3 a 5,5), l'indice è aumentato al Centro (da 19,0 a 20,7), al Sud (da 40,0 a 40,9) e nelle Isole (da 45,3 a 47,1).

**L'indice di abusivismo edilizio 2005-2017\*** \*Abitazioni abusive costruite nell'anno per 100 abitazioni legali  
Fonte: Istat- Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio (Cresme)

### **Indice di abusivismo per regione**

2006 2016

#### **REGIONI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE**

*Piemonte*

4,0

5,8

*Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste*



4,0  
5,8  
*Liguria*  
11,5  
15,9  
*Lombardia*  
3,3  
6,8  
*Trentino-Alto Adige/Südtirol*  
1,3  
2,0  
*Bolzano/Bozen*  
....  
....  
*Trento*  
....  
....  
*Veneto*  
4,0  
7,3  
*Friuli-Venezia Giulia*  
2,6  
3,5  
*Emilia-Romagna*  
3,1  
7,1  
*Toscana*  
7,2  
12,2  
*Umbria*  
9,1  
26,8  
*Marche*  
4,5  
12,1  
*Lazio*  
8,8  
23,8  
*Abruzzo*  
21,4  
32,7  
*Molise*  
35,4  
71,1  
*Campania*

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

42,1  
64,3  
*Puglia*  
20,5  
39,1  
*Basilicata*  
17,7  
55,8  
*Calabria*  
30,8  
64,1  
*Sicilia*  
31,8  
57,7  
*Sardegna*  
13,9  
30,0  
*Nord*  
3,5  
6,4  
*Centro*  
7,6  
19,2  
*Mezzogiorno*  
26,7  
48,2  
*Italia*  
9,9

19,6 Fonte: Cresme-Istat, Rapporto Bes 2017

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

# SCENARIO ECONOMIA

**9 articoli**

Dalla riduzione degli incentivi all'assegno di cittadinanza

## **Una manovra da 100 miliardi: tutte le voci tra tagli e nuovo Fisco**

Le coperture Risorse da condono e crescita ma c'è il rischio di una nuova clausola di salvaguardia  
Lorenzo Salvia

ROMA Il pacchetto economico del programma di governo di Lega e Movimento 5 Stelle costa almeno 65 miliardi di euro. Almeno, perché a seconda delle stime si può arrivare fino a 100 miliardi. La voce più corposa è la flat tax, la tassa piatta con due aliquote al 15 e al 20%. Secondo la Lega il costo netto è di 26 miliardi di euro. La cifra è un po' ballerina perché dipende da come verrà costruito concretamente il meccanismo. In mancanza di dettagli molto cambia a seconda dal punto di vista.

Pochi mesi fa il servizio studi della Camera aveva stimato in 33 miliardi di euro il costo di una flat tax meno ambiziosa, quella con aliquota unica al 23% proposta da Forza Italia. Mentre qualche anno fa la relazione tecnica del ministero del Tesoro aveva indicato in 18 miliardi il costo di una flat tax ancora più prudente, quella pensata dal governo Berlusconi con due aliquote più alte, al 23% e al 33%. Il problema è quello di sempre: dove trovare i soldi. Ma anche come costruire in concreto le coperture. Nel primo anno la flat tax dovrebbe essere finanziata con un condono che consentirebbe di chiudere i conti aperti con il Fisco pagando il 10% del dovuto. Una misura una tantum che porterebbe in dote circa 30 miliardi di euro. Nel primo anno basterebbe, sempre che funzioni. Negli anni successivi il condono verrebbe sostituito da un'altra voce: l'aumento del gettito portato dalla crescita dei consumi, spinti a loro volta proprio dal taglio delle tasse. Si resterebbe in pari, o quasi. Con un problema però.

Il minore incasso legato al taglio delle tasse sarebbe una certezza. Il maggiore incasso che lo dovrebbe compensare solo una probabilità. Il costo reale della flat tax, quindi, potrebbe essere più alto. Ma soprattutto condono e crescita non possono essere utilizzate come coperture.

Altrimenti c'è il rischio di vedersi rinviare una legge in Parlamento dal capo dello Stato, che non a caso proprio in questi giorni ha citato i precedenti nel ramo di Luigi Einaudi. La soluzione starebbe nelle clausole di salvaguardia, cioè un piano B pronto a scattare solo in caso di necessità. Dopo l'ampio utilizzo degli ultimi anni, l'introduzione di nuove clausole di salvaguardia è vietata per legge. È vero che le leggi possono essere sempre cambiate. Resta il paradosso che la clausola potrebbe prendere la forma di un aumento dell'Iva. E il conto potrebbe essere molto più salato di quello da 12,5 miliardi previsto per il 2019 e che deve essere disinnescato.

Per le coperture ci sono altre voci: almeno 20 miliardi dovrebbero arrivare dal taglio delle agevolazioni fiscali, comprese quelle per le ristrutturazioni edilizie salvando però i rimborsi già in corso, una decina da nuove misure da spending review, tagli di spesa ancora da definire. Questi soldi, però, servirebbero a finanziare, oltre allo stop dell'aumento dell'Iva, le altre misure del pacchetto: almeno 5 miliardi per le pensioni con l'introduzione di «quota 100», almeno 17 per il reddito di cittadinanza, cominciando però nel 2019 con i 2 miliardi per il potenziamento dei centri per l'impiego. Sul punto le stime variano: di 15 miliardi ha parlato l'Istat, secondo l'Inps sarebbero il doppio. In caso di necessità la copertura aggiuntiva potrebbe arrivare da un aumento del deficit. L'Unione Europea direbbe di no perché negli anni passati abbiamo già sfruttato tutti i margini di flessibilità possibili. Ma sfidare Bruxelles, per un governo Lega-M5S più che un ostacolo sarebbe una tentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni del Governo L'andamento dell'economia italiana, in% Fonte: Ministero dell'Economia, Documento di Economia e Finanza, aprile 2018 2017 2018 2019 2020 2021 2017 2018 2019 2020 2021 2017 2018 2019 2020 2021 PIL SALDO PRIMARIO INDEBITAMENTO NETTO DEBITO/PIL -0,8 0 0,2 122 -2,3 -1,6 131,8 130,8 128 124,7 3,4 3,7 1,5 1,9 1,5 1,5 1,4 1,3 1,2 2,7

## **I conti**

*Pierre Moscovici, 60 anni, francese, commissario europeo agli Affari economici e monetari. Il 23 maggio la Commissione europea diffonderà le raccomandazioni ai vari Paesi. Per l'Italia potrebbe arrivare una richiesta di una manovrina per i conti 2018 per arrivare a uno 0,3% di correzione del deficit, pari a 5 miliardi di euro*

Massimo Moratti

## «le imprese di famiglia spingeranno il Paese»

Francesca Basso

Per tutti è il presidente dell'Inter, anche se la società non è più sua e non ha più incarichi. Difficile cambiare l'immaginario collettivo. E un colpo d'occhio alla scrivania di Massimo Moratti, nel cuore di Milano, fa capire che il calcio rimarrà sempre parte della sua vita: ci sono la riproduzione in plexiglass della Coppa della Champions League del 2010 e le foto delle vittorie più importanti.

Ma la Saras, di cui ora è presidente, è una «passione» altrettanto forte «perché è espressione della famiglia». E perché «questo mestiere è affascinante, mai scontato».

Alle spalle di Moratti, sulla libreria, ci sono le foto dei nipoti e in evidenza quella del fratello Gian Marco, scomparso di recente, da cui ha preso il testimone della guida della società.

Gli inizi

«Con Gian Marco ci capivamo con uno sguardo - ricorda -. Lavoravamo uno vicino all'altro, lui era il presidente e io l'amministratore delegato. Del nuovo incarico sento più il privilegio del peso. Ci manca la sua presenza. Adesso il dialogo aziendale è con i nostri figli, con quelli di Gian Marco e con i miei. Ma come accade nelle aziende, a queste cose bisogna dare una forma, e così abbiamo creato il comitato di indirizzo e strategia».

La Saras è tra i leader nel settore della raffinazione, è in grado di lavorare 42 tipi di greggio e di ricavare prodotti altamente raffinati, compete con i colossi internazionali. L'impianto di Sarroch, in Sardegna, è uno dei più grandi del Mediterraneo per capacità produttiva. «Siamo l'unica azienda familiare in questo settore», riflette Moratti ricordando gli inizi dell'avventura: «Papà era particolarmente vulcanico. Aveva già fondato nel 1949 la raffineria di Augusta, che aveva come unico cliente la Esso, a cui poi è stata venduta e che qualche giorno fa è passata alla Sonatrach. Mio padre Angelo aveva anche realizzato una centrale elettrica in Umbria poi nazionalizzata. La raffineria di Sarroch è nata assieme a tante altre cose di successo, naturale prosecuzione e concretizzazione delle idee di papà: aveva un carattere per cui se avesse deciso di correre il Giro d'Italia, lo avrebbe vinto».

L'avvio in Sardegna risale al 1965, all'epoca Massimo Moratti aveva vent'anni. «La prima volta che andai a Sarroch l'impianto era in costruzione. Il terreno a disposizione era molto grande, si vedeva già l'ambizione di diventare una delle raffinerie più grosse del Mediterraneo. E così è stato. Da qui nasce lo spirito familiare».

Spirito aziendale

Esperienze importanti che lasciano il segno: «Sentimenti forti a cui sei legato e che, insieme al senso del dovere, ti accompagnano nel portare avanti il lavoro e nell'avere obiettivi da raggiungere». «In Italia il nostro non è l'unico esempio - prosegue Moratti - ci sono tante aziende familiari. Spesso sono criticate ma hanno avuto una grande continuità, frutto di quel senso del dovere che le ha messe in condizione di salvare l'azienda perché era espressione della famiglia. Magari anche con una professionalità che alcune volte era inferiore a quella che poteva esserci nelle aziende con una direzione degli specialisti».

«Nel mestiere della raffinazione però è diverso - sottolinea Moratti - non ci si può permettere di essere soltanto appassionati e buoni conoscitori del mestiere, è chiaro che ci vogliono degli specialisti importanti. Abbiamo sempre avuto la fortuna di trovare persone che hanno avuto un doppio legame: per il lavoro affascinante che offre Saras e una forma di affetto nei confronti della famiglia. Insieme a noi hanno dato uno spirito alla società che ha consentito di superare ostacoli importanti in momenti difficili. In Sardegna e in tutto il gruppo abbiamo persone splendide».

Il nuovo amministratore delegato è Dario Scaffardi, che dal 2013 ricopriva il ruolo di vicepresidente esecutivo: una grande esperienza maturata nel settore petrolifero. Insieme alla famiglia ha avviato la

trasformazione del gruppo, puntando su digitalizzazione, innovazione, sviluppo tecnologico e responsabilità sociale. Saras è uscita dagli anni difficili per la raffinazione con un importante lavoro di riorganizzazione aziendale. E ha potuto così beneficiare delle migliori condizioni di mercato degli ultimi anni.

## Il futuro

Il piano industriale 2018-2021 ha stanziato investimenti per 800 milioni con l'obiettivo di mantenere l'eccellenza operativa e tecnologica. È previsto uno scenario positivo per l'industria della raffinazione nei prossimi 4 anni. La maggiore attenzione ambientale attribuisce un valore più alto ai prodotti petroliferi di qualità, in un contesto che punta alla decarbonizzazione ma che vede ancora elevata la dipendenza dai derivati del petrolio, soprattutto nei trasporti e nella chimica.

«Ci siamo abituati a operare in un mercato difficile, che muta continuamente - spiega Moratti -. All'inizio lavoravamo per conto terzi e questo ci ha insegnato una mentalità di servizio e ci ha abituato a una grande flessibilità che ancora adesso, che produciamo in proprio, è uno dei nostri punti di forza. Ma il mondo sta cambiando. Stiamo guardando a nuovi mercati, il nord Africa per il suo sviluppo avrà bisogno di prodotti petroliferi. Sull'ambiente stiamo investendo molto e il nostro sforzo è rendere questo mestiere sempre più sostenibile. La raffinazione resta e resterà il nostro core business, però dobbiamo cominciare a pensare di allargare i nostri interessi anche all'energia rinnovabile. Si tratta di una riflessione per il futuro».

## Le passioni

Ieri e oggi. Gli interessi di Massimo Moratti sono di famiglia. «Il mio è un mestiere appassionante, ho incontrato persone affascinanti. Mio papà aveva la stessa passione per il calcio che per gli affari. L'Inter rimane per la famiglia e per me un pezzo di cuore. Il lavoro dà preoccupazioni maggiori ma non che l'Inter non ne portasse...».

Quanto agli eterni rivali bianconeri, Moratti riconosce che «la Juventus è la squadra in Italia più forte e completa, la continuità della proprietà le ha fatto bene. Non avendo più la Nazionale in questo momento rappresenta il calcio italiano e di conseguenza ha il rispetto e le simpatie di chi lavora nel calcio italiano come gli arbitri». Ma «la proprietà dell'Inter è molto seria e forte dal punto di vista economico. Bisogna avere la giusta pazienza e partecipazione per poi al momento giusto cominciare a ottenere risultati».

## © RIPRODUZIONE RISERVATA

1945 La nascita 1995 L'Inter 2006 La quotazione 2010 Triplete 2013 L'addio all'Inter 2018 In Saras

Il 16 maggio nasce a Bosco Chiesanuova (Verona) Massimo Moratti, figlio del petroliere Angelo, fratello di Adriana, Gian Marco, Bedy, Gioia

Il 18 febbraio acquista l'Inter, che era già stata di proprietà del padre dal 1955 al 1968. Si stima che nei primi anni di presidenza, abbia dovuto provvedere personalmente a circa 735 milioni di iniezioni di capitale

Il 18 maggio Saras,

il gruppo petrolifero di famiglia, debutta

a Piazza Affari

a un prezzo

di 6 euro per azione

Sotto la guida dell'allenatore Josè Mourinho, arriva il triplete: scudetto, Coppa Italia e Champions nell'arco di una sola stagione

Il 15 ottobre viene comunicato l'accordo con l'International Sports Capital che diventa azionista di controllo al 70%. Erick Thohir diventa il nuovo presidente. Moratti resta presidente onorario

Il 3 maggio il cda di Saras, la società di famiglia, nomina Massimo Moratti presidente del gruppo petrolifero fondato

dal padre nel 1962

La storia

Società Anonima Raffinerie Sarde (Saras) nasce il 24 maggio del 1962 con sede a Sarroch (Cagliari) per opera del petroliere Angelo Moratti. Core business della società il settore della raffinazione petrolifera. Nel 2006 debutta in Borsa. Nel 2013 il gruppo petrolifero russo Rosneft rileva il 13,7% e lancia un'opa sul 7,3%. Nel 2017 esce dal capitale. Nelle mani dei Moratti è rimasta una quota del 50,02%

Foto:

Presidente di Saras



Finanza la salute del sistema

## Sotto pressione

Attenzione all'escalation del protezionismo: schiaccia l'economia, soprattutto in Italia che cresce grazie alle vendite all'estero. I dazi americani stanno già colpendo, la revoca dell'accordo Usa-Iran mette a rischio fino a 30 miliardi di commesse. Secondo Sace (Cdp) le barriere potrebbero pesare per 3 punti sull'export  
Ferruccio de Bortoli

Quel poco di ripresa che l'Italia registra lo deve agli straordinari risultati dell'export. Nel 2017 le vendite all'estero di prodotti made in Italy sono state superiori a 450 miliardi di euro, con un saldo positivo, detratte le importazioni, di 50. Un record. Le esportazioni di beni e servizi valgono circa un terzo del prodotto interno lordo (Pil). Dal 2010 al 2017 il contributo alla crescita è stato di oltre sei punti. Eppure nei programmi dei partiti non vi è quasi cenno alle misure per sostenere le nostre imprese all'estero. Come se si esportasse per predisposizione naturale.

Non stupisce questa colpevole sottovalutazione. Il dibattito politico del post elezioni è caratterizzato da due fattori culturali. La debolezza e la volatilità degli argomenti a sostegno delle varie tesi in campo. La diffusa sensazione che l'Italia viva in una sorta di bolla sospesa nel mondo globale. L'internazionalizzazione c'è solo quando conviene. Se ne vede un solo lato. Colpisce una contraddizione evidente, ma non è la sola.

### Contraddizioni

La Lega ha ottenuto i suoi maggiori successi nei principali distretti industriali del Nord in cui vi sono aziende che esportano fino al 90 per cento del proprio fatturato. Si può conciliare l'apertura al mondo del luogo di lavoro con la chiusura agli altri del resto della società circostante? E, nello stesso tempo, ritenere che misure protettive o interventi dello Stato non alimentino un circuito perverso. Un effetto domino che alla fine metta in dubbio reddito e lavoro nel proprio stesso territorio? Un caso esemplare è quello di Util Industries, multinazionale tascabile astigiana, rilevata nel 2017 dal fondo Idea Capital, e specializzata in componenti automotive, in particolare morsetti che vende nell'area Nafta. Produce con propri stabilimenti anche in Canada, Messico, Cina. Le misure protezionistiche americane hanno finito per danneggiarla, alzando il prezzo dell'acciaio comprato negli Stati Uniti, e per favorire i suoi competitor cinesi. Un dazio contro Pechino è finito in testa a un'azienda piemontese.

Il presidente dell'Istat Giorgio Alleva ha stimato gli effetti dell'ondata di protezionismo in una potenziale perdita dello 0,3% nel nostro tasso di crescita 2018 (e dello 0,7 nel 2019). Mosse e contromosse sono prevedibili. Gli effetti no. Ma una escalation di barriere e tariffe, secondo le previsioni di Sace, la società del gruppo Cassa depositi e prestiti (Cdp), che sostiene con servizi assicurativi e finanziari l'internazionalizzazione delle imprese, può ridurre la crescita dell'export italiano di due o tre punti percentuali all'anno.

A ciò si aggiunga la revoca dell'accordo sul nucleare iraniano da parte del presidente americano Donald Trump. Le potenzialità di interscambio con Teheran per l'Italia erano e sono enormi (una stima tra i 18 e i 30 miliardi di commesse). Ne abbiamo già parlato su L'Economia del 18 settembre del 2017. È possibile che diversi contratti, specie quelli non legati a particolari tecnologie, siano salvaguardati. Gli europei sono propensi a rispettare le intese di Vienna. Ma inutile farsi illusioni. Nel 2005 il nostro interscambio era di 7 miliardi di dollari. In seguito alle sanzioni, è sceso a circa 2.

### Garanzie

«Siamo troppo concentrati sul nostro ombelico nazionale - spiega Alessandro Decio, amministratore delegato di Sace - e ancora una percentuale insufficiente di imprese, soprattutto piccole e medie, è in grado di sfidare al meglio i mercati esteri. La crescita va cercata dov'è più forte. Spesso si tratta di Paesi con i rischi maggiori, anche politici. Gli italiani sono bravi nel prodotto e nella qualità, ma di frequente mostrano forti debolezze in finanza, marketing e distribuzione ».

Solo il 25% delle aziende che esportano è adeguatamente protetta con gli strumenti forniti dal polo Sace-Simest, un sistema di garanzie misto pubblico e privato che riduce i rischi della controparte e gli oneri di finanziamento. L'obiettivo è quello di arrivare, in breve tempo, al 40 per cento. L'impatto complessivo sulle aziende assistite da Sace e Simest è stato nel 2017 di 52 miliardi di maggiore fatturato; di 19 miliardi il contributo aggiuntivo sul Pil.

Le imprese tedesche considerano di fatto obbligatoria l'assicurazione per le esportazioni in diversi mercati. L'Italia sconta invece la refrattarietà nazionale a coprirsi dai rischi. Un certo fatalismo avventuroso persiste anche in aziende tecnologicamente avanzate.

Alcune commesse sono difficilmente finanziabili dal sistema bancario. Per periodi superiori a 7 anni addirittura impossibili senza la certezza dei pagamenti. Simest ha lanciato un finanziamento per le piccole imprese che vogliono esplorare e poi entrare in nuovi mercati: fino a 500 mila euro, durata cinque anni, a un tasso dello 0,08 per cento. Ma non è usato come sarebbe lecito attendersi. Si può e si deve fare di più.

### Nuovi mercati

«Le risorse ci sono - aggiunge Decio -, basterebbe solo confermare i programmi già decisi». È vero che vi sono barriere crescenti, timori protezionistici, ma è ugualmente vero che molti mercati si stanno aprendo con infinite opportunità. L'Unione Europea ha recentemente raggiunto nuovi accordi commerciali con Canada e Giappone. Solo con i canadesi si prevede che l'interscambio possa aumentare del 25 per cento. Un miliardo di euro è l'effetto stimato sulle esportazioni europee verso Tokio. Sace e Simest non assicurano solo dodici Paesi (Libia, Siria, Afghanistan, Venezuela, Guinea, Guinea-Bissau, Somalia, Sudan, Zimbabwe, Yemen, Corea del Nord e Ciad), ma consigliano caldamente di impegnarsi di più in diversi mercati che ritengono a più alto potenziale di crescita. Per esempio Vietnam, Filippine, Malesia e Indonesia, Kenya, Senegal, Arabia Saudita, Qatar.

Chi esporta cresce più della media delle imprese (il 2,5% all'anno contro il 2% dal 2010 al 2016); la redditività aziendale migliora; la struttura finanziaria è più equilibrata e, in un quadro di maggiore sostenibilità, le aziende sono più appetite dai fondi d'investimento. Sale la produttività, sale il valore. Chi va all'estero non sacrifica (altra leggenda populista metropolitana) le produzioni locali. Secondo uno studio Prometeia, le imprese che con il supporto del polo Sace-Simest hanno investito all'estero, creando o comprando stabilimenti, hanno registrato, nel periodo 2007-2015, un aumento dell'occupazione in Italia del 5%, a fronte di una diminuzione complessiva di addetti dell'industria in generale del 17 per cento.

### © RIPRODUZIONE RISERVATA

s.F. Più export sul Pil I contributi alla crescita del prodotto interno lordo 2010-2017 I risultati L'impatto prodotto sulle imprese supportate dal polo Sace Simest nel 2017 (indotto compreso) Il polo Sace Simest Le risorse mobilitate in miliardi di euro Paese Export 2017 Var.% 2017/2016 Usa Cina Spagna Polonia Russia Brasile Rep. Ceca Messico Giappone India 40,5 13,5 23,2 12,6 8,0 3,8 5,9 4,3 6,6 3,6 9,8% 22,2% 10,2% 12% 19,3% 18,9% 10,7% 15,1% 9% 9,3% La classifica I Paesi in cui l'export italiano cresce a tassi elevati. Dati in miliardi di euro Fonti: Sace per Pil 2010 e Ocse per Pil 2017 Pil 2010 Consumi privati Spesa pubblica Investimenti Import Export Pil 2017 100 -1 -0,8 -3,1 -2,3 +6,4 99,2 17,9 2016 25,3 2017 24,5 Obiettivo Fonte: elaborazioni su dati Istat 2017 Maggiore fatturato miliardi di euro 52 Di cui a favore di Pmi 42% Pil miliardi di euro 19 Pari del Pil all'1,1% Posti di lavoro generati e supportati Pari dell'occupazione 220 allo0,9% mila +41% ESSIONE

### Il sistema Sace-Simest

Chiamato anche la «porta dell'export» è il polo che riunisce, sotto il cappello della pubblica controllante Cassa depositi e prestiti (Cdp), le due società per l'internazionalizzazione e l'export delle imprese italiane. Sace offre il credito e le garanzie sulle esportazioni (per esempio, finanzia le aziende straniere che acquistano i prodotti italiani), Simest concede i finanziamenti agevolati e può anche acquisire partecipazioni dirette. Dal 2016 le due società sono integrate: Simest è controllata al 76% da Sace che è per il 100% di

Cdp

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La scadenza della privacy VERSO IL 25 MAGGIO La platea L'obbligo scatta al momento della nomina Vale per imprese e pubblica amministrazione Addio alla carta D'ora in poi i modelli andranno inviati utilizzando solo la modalità informatica

## Via alla banca dati telematica dei Dpo\*

Il Garante ha predisposto la modulistica per la comunicazione online che partirà in settimana L'ARCHIVIO L'obbligo è previsto dal regolamento europeo e lo scopo è creare presso l'Autorità un elenco nazionale Antonello Cherchi

La banca dati dei responsabili della protezione dei dati (Dpo) prende forma. In settimana, infatti, partirà la procedura telematica che consente ai titolari e ai responsabili del trattamento di comunicare al Garante la designazione della nuova figura della privacy. L'Autorità della riservatezza ha messo a punto la modulistica per l'invio online. Modelli da oggi disponibili sul sito dell'Authority in modo da dare possibilità a tutti i soggetti interessati di prenderne visione e prepararsi, dai prossimi giorni, all'inoltro elettronico. Obbligo diffuso La platea delle persone coinvolte dall'operazione è vasta, perché la nomina del Dpo - il nuovo profilo introdotto dal regolamento europeo (Gdpr) sulla privacy che diventerà operativo dal 25 maggio - è un obbligo che interessa sia le pubbliche amministrazioni sia i privati. Certamente, l'articolo 37 del regolamento delimita il perimetro di quanti sono tenuti a mettersi in regola: devono, infatti, attrezzarsi coloro che gestiscono dati sensibili e giudiziari su larga scala la cui attività richiede il monitoraggio regolare e sistematico delle persone che hanno messo a disposizione le proprie informazioni personali. Il raggio d'azione dell'obbligo resta comunque ampio. Senza dimenticare che - come ha avuto modo di sottolineare il Garante - la designazione è raccomandata anche in quelle situazioni dove non sussiste uno specifico obbligo. E questo per dar seguito al principio di accountability su cui fa perno il regolamento europeo. Dalla carta al click La comunicazione della nomina del Dpo al Garante poteva già essere effettuata prima di oggi. L'Autorità guidata da Antonello Soro aveva, infatti, predisposto un modulo per l'invio cartaceo. Sono, però, circa duecento le lettere arrivate finora attraverso tale modalità. Il lavoro, dunque, è praticamente tutto da fare. E la procedura telematica che diventerà l'unica possibile si ripromette di agevolarlo. Il nuovo modulo si compone di quattro fogli dove sono riportate le coordinate di chi effettua la comunicazione, del titolare o del responsabile del trattamento e, ovviamente, del Dpo (si vedano le schede a fianco). Il modulo andrà compilato online accedendovi attraverso il sito del Garante ([www.garanteprivacy.it](http://www.garanteprivacy.it)). Una volta inserite tutte le informazioni, si riceverà una mail con allegato un file. Quest'ultimo dovrà essere sottoscritto con firma digitale qualificata e spedito entro 48 ore dalla ricezione. Se tutto va a buon fine, chi ha effettuato la comunicazione riceverà il numero di protocollo della pratica. Anche il titolare (o il responsabile del trattamento) e il Dpo saranno informati dell'esito dell'operazione attraverso l'indirizzo di posta elettronica certificata indicato nella comunicazione al Garante. L'obbligo di informare l'Autorità circa la designazione del Dpo scatta nel momento in cui si effettua la nomina. Dunque, quanti hanno già indicato, o si preparano a farlo nei prossimi giorni, il nome del responsabile della protezione dei dati, devono essere consapevoli che il 25 maggio dovranno essere in regola anche con la comunicazione al Garante. La banca dati La procedura telematica permetterà all'Autorità di organizzare e gestire l'elenco nazionale dei Dpo. Una banca dati che ha diversi scopi, a cominciare dalla possibilità di poter contattare in modo rapido i responsabili della protezione dei dati, come indicato anche dalle linee guida adottate a tal proposito dal Gruppo articolo 29 (l'organismo che raggruppa i Garanti dei Paesi Ue). Esigenza che è funzionale anche al ruolo del Dpo, il quale deve fungere da tramite tra l'azienda o l'amministrazione in cui lavora e il Garante. Disporre di una mappa nazionale aggiornata di tutti i Dpo consente, infatti, all'Autorità di poterli contattare per inviare documentazione e aggiornamenti o segnalare iniziative. La prima delle quali si svolgerà il 24 maggio a Bologna, dove il Garante incontrerà tutti i Dpo alla vigilia del d-day della privacy. Il battesimo e i compiti del «Data protection officer» Per trattamenti effettuati da un'autorità o un organismo pubblico Può essere designato un unico Dpo per più autorità od organismi pubblici e per uno stesso gruppo imprenditoriale,

purché sia facilmente raggiungibile da ciascun stabilimento Le indicazioni per la compilazione dei modelli IL RAPPRESENTANTE Il Dpo può essere un dipendente del titolare o del responsabile del trattamento oppure può essere reclutato all'esterno con un contratto di servizio. Il Dpo può svolgere anche altri compiti, purché non generino un conflitto di interessi Il rappresentante legale Nella prima sezione della modulistica vanno inserite le coordinate di chi effettua la comunicazione: il nomee cognomee l'indirizzo mail. La comunicazione deve essere inoltrata dal rappresentante legale. Nel caso quest'ultimo deleghi un'altra persona a effettuare l'operazione, allora andranno indicati sui moduli il nomee cognomee l'indirizzo mail del delegato. L'informativa privacy Per poter proseguire, si deve dichiarare (barrando una casella) di aver preso visione dell'informativa sul trattamento dei dati personali IL TITOLARE Il titolare o il responsabile Nella seconda sezione vanno indicati i dati del titolare o del responsabile del trattamento. Si richiede di specificare , barrando una casella, se una delle due figure è censita nell'indice nazionale dei domicili digitali delle imprese e dei professionisti o nell'indice dei domicili digitali delle pubbliche amministrazioni o in nessuno dei due. I dati Andranno poi specificati nome e cognome, codice fiscale o partita Iva, indirizzo, telefono, indirizzo mail e casella di posta elettronica certificata (Pec) IL TITOLARE O IL RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO NOMINANO IL DATA PROTECTION OFFICER (DPO) lo comunicano al Garante e ne pubblicano i dati (per esempio, sul sito istituzionale dell'azienda o dell'amministrazione) Il Dpo informa e fornisce consulenza alla struttura per cui opera sugli obblighi del regolamento e delle altre normative in materia di protezione dati, si preoccupa che vengano rispettate, coopera e fa da tramite con il Garante LE GRANDI IMPRESE Controllante e controllate Va indicato se il titolare o il responsabile del trattamento che effettua la comunicazione al Garante fa parte di un gruppo imprenditoriale che si è avvalso della designazione del Dpo unico e se chi invia i moduli è la società controllante o quella controllata IL DPO Per trattamenti di dati sensibili o giudiziari su larga scala o la cui attività principale consista in trattamenti che richiedono su larga scala un monitoraggio sistematico e costante degli interessati (le persone a cui i dati si riferiscono) Il titolare e il responsabile del trattamento devono coinvolgere il Dpo in tutte le questioni relative al trattamento dati, fornirgli le risorse necessarie per assolvere al suo compito e assicurargli la necessaria indipendenza nello svolgimento delle mansioni IL DPO RISPONDE DIRETTAMENTE AL TITOLARE O AL RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO ED È TENUTO ALLA RISERVATEZZA SULLE INFORMAZIONI CHE ACQUISISCE IN VIRTÙ DEL MANDATO I gruppi imprenditoriali La terza sezione riguarda i gruppi imprenditoriali. In questi casi, infatti, l'articolo 37 del regolamento europeo prevede la possibilità di nomina di un unico Dpo, purché sia raggiungibile facilmente da ogni stabilimento del gruppo. Il Dpo Nella quarta sezione si trova lo spazio riservato ai dati del responsabile della protezione dei dati. Va specificato se la designazione ha riguardato un dipendente dell'azienda o dell'amministrazione o se si tratta di un soggetto esterno, reclutato con un contratto di servizi. Bisogna, inoltre, dire se il Dpo è una persona fisica o una persona giuridica. I dati Il profilo del Dpo è completato dai dati personali: nome, cognome, codice fiscale o partita Iva, indirizzo, telefono, indirizzo mail e casella di posta elettronica certificata SANDRA FRANCHINO Il Dpo non deve avere particolari certificazioni o titoli di studio, ma deve conoscere la normativa sulla protezione dati e avere esperienza operativa in materia IL SITO INTERNET Contatti pubblici La comunicazione da inviare al Garante chiede al titolare o al responsabile del trattamento se si sia provveduto a rendere pubblici i contatti del Dpo. E questo secondo quanto prevede l'articolo 37 del regolamento. Va specificato se i dati sono stati pubblicati sul sito dell'azienda o dell'amministrazione o in altre sedi. Informazioni obbligatorie La modulistica richiede molti dati:quelli obbligatori sono, però, contrassegnati con un asterisco. Altri - come quelli sui contatti pubblici del Dpo - sono facoltativi ?

**DOMANDE & RISPOSTE** 71 Dpo deve possedere un particolare titolo di studio? La legge non richiede un titolo di studio specifico, bensì che il candidato abbia qualità professionali, conoscenza specialistica della normativae delle prassi in materia di protezione dei dati e capacità di assolvere i compiti. 71 Dpo deve essere nominato entro il 25 maggio? Sussistendonei presupposti di legge, l'obbligatorietà della nomina scatta il 25

maggio. Il Dpo deve essere una persona fisica? Se il Dpo viene reclutato all'esterno, attraverso un contratto di servizio, potrà anche essere una persona giuridica. Il Dpo può essere un dipendente della struttura in cui lavora? Sì. Nelle strutture di grandi dimensioni può essere supportato da un ufficio ad hoc. Questo significa che non è possibile, anche laddove la realtà lavorativa sia complessa, nominare più Dpo, mentre quest'ultimo può avere alcuni referenti. Come deve essere nominato il Dpo? Se viene scelto all'interno dell'azienda o dell'amministrazione, la sua nomina deve avvenire con un atto specifico, mentre se proviene dall'esterno dovrà essere reclutato attraverso un contratto di servizio. È tenuto a nominare il Dpo? L'attività svolta da un singolo professionista non comporta l'obbligatorietà della designazione. In generale, tuttavia, l'obbligatorietà del Dpo per uno studio professionale non può essere esclusa a priori. Quali sono i soggetti che non sono tenuti a nominare il Dpo? Il Garante ne ha elencato alcuni. Oltre ai professionisti che lavorano in forma individuale, ci sono anche: gli agenti, rappresentanti e mediatori che operano su larga scala; le imprese individuali familiari; le piccole e medie imprese (in relazione ai dati di fornitori e dipendenti). Anche in questi casi, ha aggiunto l'Autorità, è però raccomandabile, per dar corso al principio di accountability, procedere alla nomina. C'è una soglia di grandezza dell'azienda oltre la quale va nominato il Dpo? L'originaria proposta della Commissione Ue prevedeva l'obbligatorietà del Dpo per imprese con 250 o più dipendenti; la versione finale, invece, ha abolito il parametro delle soglie dimensionali. È tenuto a nominare il Dpo? La nomina del Dpo è sempre obbligatoria per qualsiasi ente pubblico, incluso i comuni. Considerate dimensioni e organizzazione, può essere nominato un unico Dpo per più comuni. Il Dpo, se reclutato all'esterno dell'azienda con un contratto di servizio, può lavorare presso imprese diverse? Il Dpo è vincolato al segreto professionale ma può svolgere il proprio mandato anche in favore di aziende diverse. Il titolare del trattamento deve, oltre a comunicare la nomina del Dpo al Garante, anche pubblicarla (articolo 37 del Gdpr). Dove? I dati di contatto del Dpo vanno indicati nelle informative agli interessati e pubblicati sul sito web dell'azienda.



Intervista Landini

## "Appalti al ribasso precarietà, pochi ispettori Sono i caduti di una guerra"

L'aumento delle morti nei luoghi di lavoro coincide con la ripresa dell'economia: c'è qualcosa che proprio non funziona

ALDO FONTANAROSA

ROMA Maurizio Landini, una vita per le tute blu della Fiom, oggi nella segreteria Cgil, punta l'indice contro il Codice degli appalti. Il Codice - spiega - favorisce le imprese che lavorano al massimo ribasso. Ma un meccanismo di tagli e tagli alla fine scarica sui lavoratori rischi inimmaginabili.

Landini punta l'indice contro il lavoro precario perché persone impiegate a tempo, senza formazione, accettano mansioni fuorilegge che neanche denunciano per paura di perdere il contratto. «In questo quadro, mentre una bomba di acciaio fuso esplode sui corpi degli operai delle Acciaierie Venete, i numeri sugli infortuni sono quelli di una guerra. La sicurezza? È ancora considerata un costo quando invece è un investimento sul futuro».

Landini, come ha saputo dell'incidente di ieri? «Da compagne e compagni della Fiom di Padova, che mi hanno dato anche il profilo degli operai coinvolti: due dipendenti delle Acciaierie Venete e due di una società in appalto».

In appalto? È rilevante? «La fabbrica è ora sotto sequestro e i magistrati cercheranno le ragioni di tutto questo, nel caso specifico. Ma la mente, intanto, corre alla Fincantieri di Monfalcone dove pochi giorni fa è morto un giovane di appena 19 anni di una ditta anch'essa in appalto». Forse basterebbe che gli ispettori verificassero se un'azienda anche in appalto rispetta le norme.

«Mentre la liberalizzazione degli appalti crea i presupposti di un simile disastro, gli ispettori continuano a mancare. Sono state annunciate 300-400 nuove assunzioni che sono insufficienti.

E le Regioni intanto tagliano i servizi di Medicina preventiva».

Che cosa dovrebbero fare gli ispettori? «Battere il territorio, provincia dopo provincia. E farlo in modo mirato. Tavoli territoriali, che coinvolgano tutti inclusa l'Inail, possono fare da bussola. I dati statistici permetteranno di individuare le produzioni a più alto rischio. Partiamo da quelle per fermare un fenomeno che assomiglia a una guerra».

Che numeri ha da gennaio? «Siamo a 257 morti. Se contiamo le persone decedute mentre raggiungevano il lavoro, allora superiamo quota 400. L'aumento delle morti coincide peraltro con la ripresa dell'economia e dei fatturati: qualcosa proprio non funziona». I lavoratori eleggono, tra loro, un responsabile della sicurezza in fabbrica. Serve? «Certamente sì, se questa figura venisse rispettata. A Vercelli, un'azienda ha licenziato un responsabile solo perché ha denunciato situazioni di rischio dopo un infortunio grave».

Morti e infortunati sono giovani? «Non è detto: di quelli che sono morti, più del 25% ha oltre 60 anni.

Ora, le sembra giusto che un sessantenne sia alla guida del trattore da cui magari sarà travolto? Che cada nel vuoto in un cantiere edile? Aumentare l'età pensionabile anche per alcuni impieghi pericolosi è stata follia».

La vertenza Ilva. Lei come la valuta, Landini? «Trovo singolare l'atteggiamento del ministro Calenda. Alcuni mesi fa il governo ha raggiunto un'intesa con Mittal. Poi ha chiesto a noi sindacalisti di sottoscriverla. Noi abbiamo detto di no soltanto perché vogliamo una trattativa vera, e non certo per ragioni politiche». Vi accusano di agire per strategia politica, ora che il governo cambia.

«Abbiamo detto di no perché quell'intesa prevede 4000 mila esuberanti e non precisa, poi, i diritti dei lavoratori che restano. A regime, Mittal vuole passare da 5 milioni di tonnellate prodotte a 9,5 milioni. Non è il caso di fare licenziamenti, mi pare. Mittal non chiarisce, infine, quali tecnologie impiegherà per tutelare la salute dei lavoratori e di Taranto stessa. Il ministro ama i sindacalisti che firmano articoli con lui. Molto

meno chi vuole confrontarsi. La trattativa è una mediazione, non è accettare per intero le ragioni dell'altro».

Foto: L'ex leader Fiom Maurizio Landini è nella segreteria confederale Cgil.

Prima era stato il segretario generale della Fiom



L'INTERVISTA

## Coop Alleanza 3.0: "Così bloccheremo le perdite"

Luca Piana

L'annuncio ha prodotto sul mondo della cooperazione l'effetto di una scossa. La più grande delle Coop, nata due anni fa da tre giganti del settore, nel 2017 ha perso 37,5 milioni solo a livello di capogruppo. Se si allarga lo sguardo al bilancio consolidato, le perdite raggiungono i 49 milioni. Coop Alleanza 3.0 non è una cooperativa qualunque. Il cuore è in quell'Emilia un tempo rossa, dove la cooperazione ha messo radici più che altrove. È stata partorita dall'unione di Coop Adriatica, Coop NordEst e Coop Estense, localizzate a Bologna, Reggio e Modena. Ha più di 400 negozi in 12 regioni e a lungo ha fatto da pronto soccorso per l'intero settore. segue a pagina 16 segue dalla prima Ha rimborsato metà dei quattrini persi dai risparmiatori della fallita CoopCa, in Friuli, e ne ha rilevato sette supermercati. È subentrata a Unicoop Tirreno nella gestione di un ipermercato ad Avellino, che doveva essere chiuso. Da gennaio ha incorporato anche Coop Sicilia, esito ultimo di un'iniziativa sfortunata a cui avevano partecipato anche le coop liguri e lombarde. È proprio per questa centralità che la notizia delle perdite fa sensazione. Paolo Cattabiani è uno dei tre amministratori delegati, responsabile di aree chiave come finanza e sviluppo. Negli uffici alla periferia di Reggio, una gigantografia mostra la prima Casa del Popolo, a Massenzatico, con dipinto sulla facciata il vangelo di Camillo Prampolini, apostolo della cooperazione: "Discordi siamo nulla. Uniti siamo tutto". Il primo bilancio di Coop Alleanza 3.0, nel 2016, si era chiuso con un profitto di 6,6 milioni. Perché il peggioramento? «Le difficoltà erano previste, anche se la fusione ha assorbito energie e, forse, distolto un po' la nostra attenzione dall'attività commerciale. Bisogna però inquadrare le cose: dall'unione di tre gatti è venuta fuori una tigre, non semplicemente un gatto più grosso. Dal punto di vista dimensionale, è stato un salto enorme. Essere una cooperativa, però, ci permette di gestire la trasformazione nei modi giusti». Dove sono emersi i problemi? «I ricavi della rete diretta dei supermercati sono scesi dell'1,5 per cento, a 4,1 miliardi. La flessione è in gran parte attribuibile alle 35 strutture dove abbiamo fatto investimenti per 180 milioni. Fra questi ci sono sette ipermercati e, in particolare, le ammiraglie di Ravenna, Modena e Bologna, che abbiamo ridisegnato, adottando il nuovo modello ExtraCoop. Questo ha comportato disagi, con alcuni reparti chiusi per parecchie settimane, e inizialmente un certo spaesamento dei clienti». Come vanno le cose al di fuori della rete diretta? «Se consideriamo anche le controllate a marchio Coop, la rete in franchising che abbiamo avviato in Calabria grazie alla collaborazione con Az, le vendite online di EasyCoop, che sono appena partite, i ricavi sono aumentati del 3,9 per cento, a 4,8 miliardi. Se infine aggiungiamo le attività diversificate, i carburanti, le librerie, le agenzie di viaggio, l'incremento è ancora superiore, più 5,1 per cento a 5,3 miliardi». Il dato dell'attività operativa colpisce: le perdite in un anno sono salite da 94 a 142 milioni. «Avevamo previsto questi effetti, per molte ragioni diverse. In alcune zone abbiamo praticato sconti particolari, riducendo i nostri margini di circa 70 milioni in un anno. Poi ci sono stati i disagi di cui le ho parlato, nonché le altre azioni di riorganizzazione compiute sul territorio, con la chiusura di alcuni negozi e l'apertura di altri. Dobbiamo ammettere forse un errore: c'è stato un eccesso di velocità nell'innovazione, che a livello manageriale ha distolto l'attenzione dalla cura maniacale dei punti vendita. Dobbiamo migliorare». Il sistema Coop nel complesso perde sulle vendite, per recuperare grazie ai proventi finanziari realizzati con il prestito soci. Nel 2017 vi sono arrivati così 149 milioni di euro. «Mi lasci dire che questa storia finisce qui. Abbiamo il dovere di far funzionare il nostro sistema anche a livello operativo, recuperando efficienza, senza perdere però i valori che ci contraddistinguono, la reputazione, la mutualità, il fatto di non abbandonare territori da cui tutti scappano, come ad esempio il Sud». Quando contate di raggiungere il pareggio, a livello operativo? «Ci siamo dati come orizzonte il 2020». Stando ai numeri, in due anni avete perso circa 900 mila soci dormienti, scendendo a 2,3 milioni. «Questo fenomeno deriva dalla riforma del 2014, che impone la cancellazione dal libro soci di chi non intrattiene nessun rapporto con

noi per un anno. Lo ritengo giusto, è una questione di trasparenza. Quando la riforma era stata discussa a livello nazionale, ci eravamo espressi per regole ancora più ristrette, proprio per aumentare la solidità e l'affidabilità del sistema». Anche il prestito soci è in calo, di 400 milioni. «È l'effetto di vari fattori, tra i quali la crisi delle cooperative di costruzioni del reggiano. Nelle famiglie colpite dai fallimenti c'era sempre almeno una persona che aveva un nostro libretto. E per timore molti sono corsi a chiuderlo. È una reazione del tutto naturale. Per questo siamo contenti delle nuove regole, perché mettono i manager delle cooperative di fronte alle loro responsabilità, dando la possibilità di distinguere fra chi lavora bene e chi no». Come si esce dalle difficoltà? «La risposta è una sola: efficienza. Continueremo a investire come gruppo, fino a un totale di 790 milioni, finanziandoci con la cassa generata dalle attività operative e finanziarie. Faremo azioni commerciali sui territori in difficoltà. Spingeremo sempre sui prodotti a marchio Coop. Continueremo nella razionalizzazione. Prevediamo di chiudere circa 30 negozi, ma allo stesso tempo di sviluppare le attività in franchising, soprattutto a Sud». Ad Avellino darete in franchising l'ipermercato che era di Unicoop Tirreno. I sindacati, però, non sono contenti. «A nessuno fa piacere perdere uno stipendio Coop, lo capisco. Ma l'alternativa è la chiusura. I negozi in Calabria vanno molto bene, stiamo pensando di sviluppare il franchising anche in Puglia e in Sicilia». Le previsioni sui ricavi? «I ricavi dei supermercati in gestione diretta, quelli che valgono 4,1 miliardi, nel 2021 prevediamo di portarli a 4,5 miliardi. Metà dell'effetto è legato all'incorporazione di Coop Sicilia e Coop Eridana, il resto è crescita. Quelli più allargati, che comprendono anche le attività diversificate, speriamo di riuscire a portarli a 6,2 miliardi, dai 5,3 miliardi del 2017. Ci sembrano obiettivi concreti». Fonte: R&S Medioblanca S.Dimeo COOP Fonte:Nostra elaborazione su dati R&S Medioblanca

198 assemblee per ridurre le poltrone Nelle 198 assemblee che nei prossimi giorni voteranno il bilancio di Coop Alleanza 3.0, saranno proposte alcune modifiche allo statuto. Due riguardano i vice-presidenti e gli amministratori delegati. Lo statuto nato con la fusione del 2016 delle tre coop, prevedeva un sistema con 3 vicepresidenti e 3 amministratori delegati. Il nuovo prevede invece la nomina di "uno o più" per entrambe le cariche. Il cambiamento arriva dopo l'uscita di scena di Massimo Ferrari, che dopo i risultati del 2017 ha lasciato le deleghe gestionali al presidente Adriano Turrini. Oltre a Paolo Cattabiani (vedi intervista), l'altro ad è Dino Bomben, a cui fanno capo servizi centrali e politiche sociali. Coop Alleanza 3.0 è anche il primo azionista di Unipol, con il 22 per cento del capitale.

Foto: Paolo Cattabiani ad di Coop Alleanza 3.0

Foto: 1 2 Adriano Turrini (1), presidente e ad di Coop Alleanza 3.0; Dino Bomben (2) ha le deleghe ai servizi centrali e alle politiche sociali Paolo Cattabiani , ad di Coop Alleanza 3.0, ha le deleghe sulla finanza e lo sviluppo

## Le prossime prede di Elliott & Co.

LA CONQUISTA DEL CDA DI TIM DA PARTE DEL FONDO USA PUÒ ESSERE SOLO IL PRIMO CASO. C'È UNA SCHIERA DI MEDIE SOCIETÀ, DA SAIPEM A RETELIT ALLE BANCHE, CHE POSSONO FINIRE NEL MIRINO. MA ANCHE I BIG NON SONO AL RIPARO DA POSSIBILI BLITZ  
Sara Bennewitz

Se un fondo attivista americano è riuscito a prendere il controllo del consiglio di una grande azienda strategica italiana come Telecom, sono tante le società di Piazza Affari che in futuro rischiano di fare i conti con azionisti pronti a dare battaglia. Nel mirino ci sono tutte le società con un ampio flottante, una governance perfettibile e risultati che non rendono giustizia ai fondamentali. «È la prima volta che Elliott prende la maggioranza dell'assemblea - fa notare Roberto Sambuco di Vitale & Co, che ha assistito il fondo Usa su Telecom - un risultato che è stato possibile perché il mercato ha capito che si trattava di riportare trasparenza ed efficienza, ed è stato fatto con un naturale allineamento degli interessi di sistema. È un buon precedente per l'Italia, perché ci sono tante aziende che soffrono di una governance non trasparente». segue a pagina 2 con un articolo di Andrea Greco segue dalla prima «Migliorarla creerebbe valore per tutti, per gli azionisti, i clienti, i fornitori», continua Sambuco, «e quindi per il sistema Paese. E farebbe bene anche al management, emergerebbe di più il principio di responsabilità». Le possibili prede costituiscono una folta pattuglia, stando alle stime della società di consulenza Alvarez & Marsal, che per valutarne le dimensioni ha preso in considerazione le performance aziendali e i sistemi di governance. Stando a queste valutazioni, l'attivismo dei fondi in Italia è destinato ad aumentare: gli esperti calcolano che nei prossimi 12-18 mesi, su oltre 1.715 aziende con una capitalizzazione superiore a 200 milioni di dollari, in Europa ne saranno prese di mira dagli attivisti 156, di cui 12 in Italia (la stima 2017 era di 11). «L'attivismo è una spinta alla trasformazione aziendale - spiega Alberto Franzone di Alvarez & Marsal - ma potrebbe in alcuni casi portare ad una distruzione di valore se fosse unicamente volta al trading speculativo di breve termine. Prevenire eventuali attacchi sarebbe un beneficio per tutti, azionisti, lavoratori, fornitori e stakeholder». Se c'è lo Stato È già successo su la piccola Ansaldo e sulla grande Telecom, e ora altre importanti aziende italiane, dove c'è una forte presenza di fondi esteri e che hanno performance poco lusinghiere, potrebbero essere oggetto di critiche. È il caso di Leonardo - che è stata molto esposta alle critiche dopo i risultati inferiori alle attese. «Sicuramente molti amministratori delegati e i loro cda hanno guardato al caso Telecom con la consapevolezza che in assenza di una buona gestione e di altrettanti risultati qualcuno potrebbe intervenire sulla governance - ricorda Giuseppe Bivona della Bluebell, che ha affiancato Elliott sia su Ansaldo che sull'ex monopolista delle tlc. - Mi pare evidente che Leonardo non stia andando bene, ha bruciato oltre 2 miliardi di capitalizzazione, e noi per conto di un fondo non attivista avevamo già criticato la nomina di Alessandro Profumo come ad. La società ha uno sbarramento al 3% dei diritti di voto, ma di certo molti investitori istituzionali non sono soddisfatti dell'andamento del gruppo». Qualche investitore, segnala poi che anche le performance di Saipem, destano notevoli perplessità, così come l'Eni, che già in passato si era dovuta difendere dagli attacchi del fondo Knight Vinke. E che, essendo un conglomerato di tante attività, potrebbe finire nel mirino di fondi che potrebbero chiedere di valorizzare alcuni asset non strategici. Lo Stato padrone, però, rappresenta un argine più difficile da rompere. «Dopo Telecom mi aspetto più attivismo su Piazza Affari - dice Carlo Gentili di Nextam Partners - tuttavia quello è stato un caso particolare, e ha avuto successo perché il socio di riferimento di una grande azienda strategica italiana era uno straniero. Non mi aspetto che quello che è successo su Telecom venga replicato ad esempio sull'Eni, o sulle Generali. E questo anche perché i fondi italiani che si sono coagulati attorno a Elliott sono emanazione di banche e istituzioni tricolori, e non si muoverebbero all'unisono contro le altre istituzioni. Detto questo spero che dopo la Telecom, in futuro lo Stato abbia un atteggiamento meno schizofrenico su dove investire e su come difendere aziende strategiche». Peraltro, a guardare i risultati

delle ultime assemblee, come ad esempio quella del Leone di Trieste, su un'affluenza di poco meno del 53 per cento del capitale, oltre il 30 per cento era in mano ad azionisti e gruppi familiari tricolori. Qualcuno fa notare però che la musica potrebbe essere diversa su Cattolica, dove addirittura la Berkshire Hathaway di Warren Buffett ha rilevato il 9 per cento, forse scommettendo che, dopo la riforma delle banche popolari, prima o poi anche le assicurazioni con il voto capitaro saranno trasformate in spa. Le aziende di famiglia, per definizione sono sovente bersaglio dei fondi attivisti perché capita che i manager spesso coincidano o abbiano uno stretto legame con la proprietà, inoltre gli interessi familiari tendono a confondersi con quelli aziendali. Famiglie a rischio In questi casi è più probabile che si creino inefficienze tali da esporre il fianco ai fondi, anche se il controllo resta saldo in mano alle famiglie la cui autorità viene messa in discussione dagli investitori. Prima della fusione tra Ifi e Ifil, le casseforti degli Agnelli erano state attaccate dai fondi, e lo stesso era successo alla Italmobiliare dei Pesenti con il fondo Hermes, all'Amplifon della famiglia Holland con i fondi di Schroders, alla Coin ai tempi della dynasty veneta con il fondo Kcapital, alle Vianini e alla casa editrice dei Caltagirone con vari investitori, da Angelo Abbondio a Fidelity. Recentemente il fondo Amber ha criticato la composizione del cda di Mediaset, che a giugno sarà rinnovato per il prossimo triennio. «L'attivismo ha più presa nelle aziende a capitale diffuso - precisa Arturo Albano, esperto di governance di Amber che ha seguito le battaglie su Parmalat, Fonsai, e Caltagirone Editore - tuttavia se non ci sono casi patologici, ha un suo effetto anche sulle aziende non contendibili, come quelle a controllo familiare. Si crea infatti una moral suasion preventiva in consiglio d'amministrazione, dove sapendo di essere esposti al controllo degli azionisti, si evitano o si prevengono operazioni in conflitto d'interesse, ai danni delle minoranze». Non stupisce infatti, che le prime aziende italiane ad aver introdotto il voto multiplo siano quelle a controllo familiare. Vedi la Fca degli Agnelli, la Campari dei Garavoglia, tanto per fare alcuni esempi, o Astaldi e Ferragamo, dove il nome dell'azienda coincide con quello dei proprietari. Il voto maggiorato serve per difenderla dagli attacchi, ma anche per consolidare il controllo in mano alla famiglia, nel caso in cui l'azienda cresca a suon di acquisizioni. Non a caso molte famiglie alle prese con il passaggio generazionale, che non hanno optato per il voto maggiorato, hanno trovato soluzioni diverse, magari affidandosi a un private equity. Recentemente questa soluzione è stata adottata dai Gavio, che hanno deciso di cedere una quota di minoranza della holding che controlla Astm e Sias a un fondo infrastrutturale come Ardian, il quale verosimilmente parteciperà sia alla governance che alla scelta dei manager del nuovo corso. Medie sotto esame Ma le sorprese maggiori potrebbero arrivare dalle piccole e medie imprese. Cad It, ad esempio, è stata oggetto di un'Opa a 5,3 euro da parte del socio di riferimento, e subito dopo i risultati trimestrali migliori di sempre. Ma il successo dell'offerta è a rischio, dato che la finanziaria Palladio ha rastrellato il 10 per cento delle azioni, impedendo di fatto il ritiro del titolo da Piazza Affari. «Il prezzo offerto non rende giustizia ai fondamentali del titolo - spiega Marco Cristofori di Ubi Banca - ed è inferiore rispetto al patrimonio netto che a fine dicembre 2017 era di 6,12 euro per azione». Stesso discorso per Retelit e Be, dove il fondo tedesco Shareholder Value ha acquistato posizioni importanti nel primo caso per difendere l'attuale management dagli attacchi di Raffaele Mincione, e nel secondo per supportare la crescita di Be a fianco dei manager. «L'attivismo è un'espressione del mercato che punta a correggere le aziende che hanno difficoltà a far emergere il loro valore, ma che hanno un buon sottostante - ricorda Gianluca Ferrari di Shareholder Value - ma ogni attivismo dev'essere una critica costruttiva. Noi abbiamo lavorato al fianco di tante belle aziende italiane come Reply e Mutui Online, e siamo azionisti attivi e di lungo termine sia di Retelit che di Be, dove peraltro siedo nel consiglio d'amministrazione al fianco di un management di qualità». CDP ENI SAIPEM CAD IT RETELIT CATTOLICA LEONARDO MEDIASET ITALIMOBILIARE NORGES BANK CARIVERONA BERKSHIRE HATHAWAYPAUL SINGER Elliott Ha guidato il blitz in Tim per la nomina di un nuovo cda, contro la gestione di Vivendi JOSEPH OUGHOURLIAN Amber Molto presente in Italia, è ora nella Popolare di Sondrio GIANLUCA FERRARI Shareholder Value In Tim al fianco di Eliott, supporta anche il management di Be e di Retelit

RAFFAELE MINCIONE The Capital Trust È entrato in Retelit per cambiare gli assetti di comando, e lo stesso ha fatto in Carige GIUSEPPE BIVONA Bluebell Partners Ha dato battaglia su Mps e contestato la nomina di Alessandro Profumo in Leonardo CHRISTOPHER GATE Oceanwood È entrato in Popolare Sondrio in vista della trasformazione in spa DAVIDE SERRA Algebris Punta forte sulla Valtellina: ha quote pesanti in Popolare Sondrio e Creval

WARREN BUFFETT Berkshire Hathaway È in Cattolica con il 9%. Gioca da sempre il ruolo di investitore di lungo periodo, non di raider

**6,09**  
**156 SOCIETÀ** In Europa nei prossimi mesi potrebbero finire nel mirino degli attivisti 156 società. Lo calcolano gli analisti di Alvarez & Marsal tenendo conto delle quotazioni di Borsa e dei sistemi di governance MILIARDI DI EURO È il valore alle quotazioni di Borsa del 49,8 per cento di Tim, che il fondo Elliott è riuscito a coagulare per nominare un nuovo consiglio di amministrazione, contro quello espresso da Vivendi

Foto: La sede della Borsa di Milano , a Palazzo Mezzanotte in Piazza degli Affari

Foto: ALL'INIZIO FU TIM Il 4 maggio nell'assemblea di Tim la lista guidata dal fondo Elliott ha ottenuto il 49,8 per cento dei voti, superando il 47,1 di Vivendi. È stato dunque decisivo il voto espresso da Cdp con il suo 4,9 La nave officina Saipem 7000 . La società milanese, che costruisce impianti per l'estrazione e il trasporto di idrocarburi, è sotto pressione in Borsa per i risultati deludenti. Una performance che può farla finire nel mirino di chi vuole cambiare la governance

Foto: LE QUOTE Nella figura sono riportate le principali quote di partecipazione in alcune delle società che hanno visto l'ingresso nel capitale di fondi di stampo più o meno attivista. Le quote sono tratte dalle comunicazioni alla Consob o dai verbali delle assemblee

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ERNESTO DALLE RIVE. Il vicepresidente nazionale L'INTERVISTA

## **"Le Coop applicheranno le nuove regole Il prestito sociale non può essere cancellato"**

MAURIZIO TROPEANO TORINO

Il «prestito sociale è uno strumento insostituibile ed è stato, ed è decisivo, per la crescita del sistema cooperativo di questo paese. Il fatto che in alcune regioni la crisi di qualche cooperativa, vittima della crisi come tanta parte del sistema economico privato, abbia generato allarme in tanti soci non deve portare alla cancellazione di questo strumento». La riflessione di Ernesto Dalla Rive, presidente di Nova Coop e vicepresidente di Coop Italia, è il frutto della messa a punto del bilancio 2017 - «il migliore da 10 anni per la realtà piemontese» - dove si analizzano le conseguenze dell'allarme per un possibile rischio bolla sui prestiti sociali che poi ha portato all'intervento del governo. «Troviamo il modo di rendere più vigilato e trasparente il prestito sociale ma non deve essere messo in discussione perché è l'unico mezzo di finanziamento per le cooperative che non hanno accesso al mercato dei capitali». Dopo l'intervento del governo a che punto è il processo di revisione delle regole? «Il mondo della cooperazione ha guardato, e guarda, con favore gli interventi per tutelare il socio-prestatore ma anche per fare pulizia di un dibattito improprio sulla legittimità dei prestiti sociali. Abbiamo lavorato con il governo per definire le linee guida che poi sono state adottate. Il comitato interministeriale deve scrivere, entro giugno, i regolamenti attuativi. Siamo pronti ad applicarli». Come è cambiato il rapporto con i soci? «Inutile negare che c'è stata un'ondata di richieste di restituzione da parte dei soci che ha portato ad una riduzione delle somme prestate anche se c'è un progressivo ritorno di fiducia». È sicuro? «In Piemonte Nova Coop è l'unica nel panorama della distribuzione cooperativa ad aver chiuso l'anno aumentando il numero dei soci prestatori con un saldo positivo di 731 libretti e oltre 126 milioni di nuovi finanziamenti». Che cosa ha di diverso il Piemonte? «Abbiamo un quoziente tra prestito sociale e patrimonio netto di 0,88 euro, migliore rispetto alla media nazionale delle cooperative di consumo che è di 1,38». Come si ricrea la fiducia? «Il mondo coop non è un aggregato unico ma una realtà variegata che condivide un patrimonio di valori ma che lascia alle singole realtà territoriali ampia autonomia nelle scelte di gestione finanziaria e di strategia di sviluppo. In questo momento ci sono realtà in sofferenza e altre, come il Piemonte, che vanno bene. Le cooperative dove la raccolta supera il patrimonio dovranno adeguarsi alle nuove regole. Ma la sensazione è di un ritorno del clima di fiducia». Ma questa sensazione non rischia di scontrarsi con i numeri negativi? Ad esempio Coop Alleanza 3.0 - colosso della distribuzione nato dalla fusione di Coop Adriatica, Estense e Nordest - ha chiuso il 2017 con perdite per 37,6 milioni.... «E' la più grande cooperativa europea e nazionale ed è l'unica che si è fatta carico di garantire la distribuzione in zone del paese dove i nostri concorrenti sono scappati. Ha fatto un investimento significativo ed è fortemente patrimonializzata. Si è dotata di un ambizioso piano industriale che a partire dai prossimi esercizi punta a invertire il trend negativo». E Nova Coop? «L'utile netto supera i 18,5 milioni, il 69% in più del 2106. Le vendite sono aumentate e premiamo una scelta strategica che ha puntato sulla convenienza e la razionalizzazione dell'offerta avvenuta con la riduzione degli iper. Altre coop hanno scommesso su una ripresa di questo formato». Segno più anche nel resto d'Italia? «Si stanno chiudendo i bilanci e come ripeto non c'è un unico bilancio. Complessivamente, però, credo che conti siano in positivo». - c

STEFANO SCARPARIELLO/OIMAGO ECONOMICA Nova Coop ha razionalizzato l'offerta riducendo gli Iper

ERNESTO DALLE RIVE VICE PRESIDENTE COOP ITALIA

**"Il comitato interministeriale entro giugno deve scrivere le norme"**

Bilancio europeo

## **Agricoltura, in bilico 4 miliardi per l'Italia**

Carlo Ottaviano

L'Italia rischia pesanti tagli all'agricoltura nel nuovo bilancio dell'Unione Europea 2021-2027. Il dopo Brexit rischia di presentarsi amaro: in bilico 4 miliardi di euro. Ottaviano a pag. 11 R O M A L'ora zero è fissata alle 9,30 di oggi a Bruxelles, quando a Palazzo Berlaymont alla sessione numero 3415 del Consiglio Affari Generali si aprirà la discussione sul bilancio europeo post Brexit. L'Italia rischia un taglio di circa 40 miliardi di euro nel periodo 2021-2027, come conseguenza del contenimento delle spese dopo l'uscita definitiva della Gran Bretagna dall'Ue. La scure rischia in particolare di abbattersi su agricoltura e Sud perché le priorità indicate dalla Commissione sono sicurezza e immigrazione. Nelle previsioni di Jean-Claude Juncker a pagare la Brexit saranno quindi gli agricoltori con il ventilato taglio del 5% a due capitoli di spesa che per l'Italia e il Mezzogiorno significano molto: la Pac (politica agricola comunitaria) e le azioni di coesione, cioè gli investimenti destinati alla crescita delle zone svantaggiate. In tutto circa 4 miliardi: 1,67 in meno nella Pac e 1,56 in meno nelle politiche di coesione. PORTA STRETTA Perfino peggiore il calcolo del Centro Studi di Confagricoltura: a valori costanti la riduzione sarà del 12% per gli aiuti diretti e del 25% per i programmi di sviluppo rurale. Una minaccia pesantissima se si considera che sono in corso circa 950 mila progetti con una dotazione totale, sommando i diversi capitoli di spesa (sviluppo regionale, affari marittimi, occupazione giovanile, fondo sociale europeo, sviluppo rurale), di 76,1 miliardi. Nonostante questi chiari di luna il commissario europeo all'agricoltura Phil Hogan, irlandese, non ha avuto timore a venire in Italia per incontrare al Cibus di Parma i leader delle organizzazioni agricole italiane. Il coro di critiche è stato unanime. «Respingiamo al mittente - ha tuonato Massimiliano Giansanti, presidente di Confagri - la proposta. Tagliare i fondi all'agricoltura dimostra che c'è scarsa fiducia sul futuro della costruzione europea. L'agricoltura rientra a pieno titolo nella lista dei beni comuni che l'Unione Europea deve tutelare e valorizzare». «La riduzione del 5% minaccia non solo la sopravvivenza degli agricoltori e delle aree rurali, ma anche il raggiungimento degli obiettivi ambientali e sociali dell'Unione», ha sostenuto Dino Scanavino, presidente della Cia. Per Giorgio Mercuri, presidente Alleanza Cooperative, è palese la mancanza di ambizioni dell'Ue: «il budget complessivo non è all'altezza delle molteplici sfide cui l'Ue è chiamata. Il nostro auspicio è che le risorse vengano concentrate sul rafforzamento delle filiere per recuperare dal mercato una integrazione per il reddito dei produttori agricoli». «È necessario - ha affermato il presidente della Coldiretti Roberto Moncalvo che il budget rimanga inalterato perché ha da sempre garantito lo sviluppo di un'agricoltura di qualità, salvaguardando la salute dei cittadini, consentendo lo sviluppo sociale delle aree rurali, contribuendo al mantenimento del paesaggio e dell'ambiente». L'ECCEZIONE È anche vero che l'Italia ha spesso sprecato i fondi europei. Non così nel settore del vino che a maggior motivo è preoccupato. «Il comparto - spiega Paolo Castelletti, segretario generale dell'Unione Italiana Vini - ha speso benissimo i fondi ricevuti com'è dimostrato dai record raggiunti nell'export. I tagli adesso sarebbero quindi sciagurati perché siamo ancora nella fase del consolidamento. Non possiamo interrompere i processi virtuosi, specialmente al Sud dove sono in corso ammodernamenti di cantine, rinnovamento dei vigneti, enormi sforzi commerciali. Se rallentiamo i flussi, rischiamo di vanificare quanto fatto fin qui». Stamattina partono i negoziati e sul piede di guerra sono anche i deputati italiani della commissione agricoltura del Parlamento Europeo. «L'agricoltura - dice la siciliana Michela Giuffrida - è un settore chiave e la battaglia sarà finalizzata a non perdere fondi che verranno sottratti per lo più al Centro-Sud, ai territori che contano sui fondi europei come principale fonte di investimento pubblico». Carlo Ottaviano

**I tagli in arrivo**

**5%**

**31,2 miliardi**

**12%**

**25%**

**23**

**20,75**

**10,47**

**5%**

**33,4 miliardi**

**10,4**

PER LA PAC (Politica Agricola Comune) SI TEME UN TAGLIO DEL EAFRD (Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale) 1,6 miliardi in meno rispetto a prima FINANZIAMENTI ALL'ITALIA per il 2014-2020: EAGF (Fondo Europeo Agricolo di Garanzia) PER I PROGRAMMI DI POLITICA DI COESIONE\* SI TEME UN TAGLIO DEL FINANZIAMENTI ALL'ITALIA per il 2014-2020: ERDF (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale) 1,5 miliardi in meno rispetto a prima \*particolarmente impo tante al Sud ESF (Fondo Sociale Europeo) Per quanto riguarda la Pac, secondo Confagricoltura (a valori costanti), i tagli saranno addirittura maggiori TRA IL E IL

Foto: Jean-Claude Juncker presidente della Commissione europea



# SCENARIO PMI

4 articoli

Imprese i piccoli «grandi»

## qui nordest e ora dateci gli specialisti

A Padova la sesta tappa di «Meet the Champions»: ecco i progetti delle aziende, che spesso hanno raggiunto in pochi anni una forte vocazione internazionale. Anche in Veneto la priorità è reperire super tecnici che sappiano usare macchinari sofisticati. E c'è chi li trova tra i giovani immigrati  
Raffaella Polato

Dicono tutti i Champions che «il costo del lavoro non è fondamentale: fondamentali sono le competenze». Nelle loro imprese è la norma: sono top performer anche per questo. Ognuno sa perfettamente qual è il proprio ruolo, nessuno deve per forza aspettare ordini da un superiore, che a sua volta attende un altro superiore, che magari è in attesa di un altro superiore ancora.

Si chiama «cultura aziendale», o senso d'appartenenza, e non è un concetto superato: è anzi uno dei segnali di confine tra chi ha successo e chi arranca, tra chi ha stipendi «oltre» i contratti nazionali e chi è inchiodato al minimo sindacale. I problemi - non solo per i Champions, di sicuro in particolare per loro - incominciano quando «crescere» diventa sinonimo di «assumere». Soprattutto nelle fasce professionali intermedie. Se per una piccola-media impresa è difficile trovare buoni ingegneri, o fisici, o manager, è peggio che complicato, è quasi impossibile individuare mani e occhi capaci di usare un tornio, una saldatrice, un telaio. Di super-laureati, in fondo, il mercato è pieno. Ma poi è l'abilità artigianale applicata anche ai processi industriali più complessi ciò da cui a volte parte l'innovazione e che, spesso, fa comunque la differenza tra il made in Italy e altre manifatture.

Non a caso nei «Meet the Champions», organizzati da L'Economia e Italy Post (la quinta tappa oggi in queste pagine e venerdì a Padova), uno dei leit motiv è: «Per certe competenze non troviamo nemmeno gli apprendisti». Difatti. Confindustria ha calcolato che di «supertecnici» ne manchino almeno 280 mila. Loro, i piccoli-grandi campioni della nostra Top 500, semplicemente osservano che «qualcosa sta cambiando con l'alternanza scuola-lavoro». Troppo poco, però, e ancora troppo lentamente. Considerazione finale comune: «Per fortuna ci sono gli immigrati: troviamo tra loro disponibilità e competenze che qui non riusciamo a coprire». In un Paese normale, la «classe dirigente» ci rifletterebbe su.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addetti Ragione sociale 2016 Ebitda% media 3 anni Fatturato 2010 Ebitda Regione 2016 Risultato netto 2016 Roe 2016 Rating 2016 Attività Fatturato 2016 Cagr 2010-2016 Eccellenze trivenete 37,04% 65,93% 44,26% 48,35% 231 60 30 98 Quellogiusto Cimolai Technology Italiana Ferramenta Marco Bicego 12,07% 28,61% 11,47% 17,25% 18.260 24.595 10.465 31.248 7.518 10.448 3.095 10.402 Veneto Veneto Friuli-Venezia Giulia Veneto 4.349 6.834 1.925 5.787 20,16% 22,70% 33,97% 22,69% A BBB AA A Produzione e commercializzazione calzature Produzione attrezzature speciali per grandi infrastrutture Commercializzazione ferramenta e accessori per l'industria del legno Produzione gioielleria e oreficeria 55.620 82.826 20.122 47.443 20,40% 22,43% 11,51% 7,21% Le quattro aziende (sulle otto totali) che L'Economia del Corriere della Sera e ItalyPost presenteranno nel sesto degli appuntamenti «Meet the Champions» sul territorio, in agenda venerdì 18 maggio, a Padova. Tutte fanno parte della classifica dei «500 Champions» cui abbiamo dedicato il numero speciale del 16 marzo. I criteri di selezione partono dalla base di tutte le piccole e medie imprese (fatturato 20-120 milioni), escluse quelle a partecipazione pubblica; quelle controllate dall'estero, o da fondi, o da gruppi italiani con oltre 120 milioni di ricavi; infine le cooperative Indebitamento

Imprese l'altro food

## il signore delle birre vuole la borsa

Teo Musso con la sua Baladin artigianale (e il socio Farinetti di Eataly) è fra i pochi produttori italiani rimasti. Intende raddoppiare export e volumi. E aprirà la catena di ristoranti «Pop & Toast». Pensando a Piazza Affari

Alessandra Puato

Andare «via di qui? E perché, per far cosa?», dice Teo Musso, proprietario del birrificio agricolo Baladin con un socio di minoranza come l'Oscar Farinetti di Eataly, guardando la sua Piozzo, Cuneo, cinque chilometri da Barolo. È qui che questo langarolo atipico produce la birra artigianale, con cantine curate e uguali a quelle del vino. È rimasto fra i pochi italiani nel settore. Tolle Menabrea e Forst, fra i grandi gruppi la Peroni è della giapponese Asahi, la Poretta di Carlsberg, la Moretti e l'Ichnusa sono di Heineken. Mentre vengono fagocitati i birrifici artigianali. Dopo che la brasiliana Ab Inbev di Leffe e Corona ha comperato Birra del Borgo due anni fa, Duvel ha rilevato il Birrificio del Ducato lo scorso luglio, Heineken la lombarda Hibu in ottobre.

Ma «noi non vendiamo», dice Musso. Che un'idea di dove andare, in fondo, ce l'ha: prima all'estero e poi, se del caso, in Borsa. Mentre sta per lanciare una catena di ristorazione in franchising per «nobilitare il toast». Si chiamerà Pop & Toast. «Testeremo il primo locale in luglio a Milano, sul Naviglio grande - dice Musso -. Puntiamo ai 20 in tutta Italia nel 2024».

Con la sua birra home made di qualità, prodotta nel birrificio (80% Musso, 20% Farinetti) con impianti hi-tech (di produttori italiani «per favorire l'indotto») e con il luppolo, il malto, l'orzo coltivati direttamente in Piemonte e Basilicata, Musso esporta «già in 41 Paesi», dice nel ristorante della sua Casa Baladin, camere e chef da guida Michelin. «Vogliamo raddoppiare la quota di export sul fatturato dal 17% al 35% in tre anni», annuncia. E su Piazza Affari: «Ci sto pensando, perché no? È una strada percorribile per mantenere la nostra indipendenza. Ma sul listino più piccolo», cioè l'Aim per le Pmi.

Scelta quasi naturale visto che l'obiettivo è espandersi, ma «senza diventare troppo grandi, per non snaturarci».

Il gruppo Baladin dichiara 25 milioni di ricavi aggregati (+19% dal 2016), «margine operativo lordo a doppia cifra» e 6.500 clienti diretti in Italia, tra cui le Frece di Trenitalia. Ora Musso vuole «rilanciare l'italianità nel mondo della ristorazione di qualità», con prezzi d'alta fascia. Annuncia la riorganizzazione societaria: «Semplificheremo» (oggi ci sono una decina di società). E prepara il nuovo progetto nella ristorazione, sui toast nobili.

La successione

Il gruppo Baladin comprende già 14 locali di ristorazione in Italia, alcuni in comproprietà. Ora lancerà il nuovo marchio Pop & Toast con pane speciale, «panificazione di tre tipi, posizionamento alto». E per Pop s'intende anche la birra in lattina, ma di qualità ovviamente: l'ultimo lancio di Musso che ha chiamato le sue birre più famose come i suoi figli. La Isaac come il 21enne che studia Economia a Torino e già si fa le ossa col padre; la Wayan come la diciottenne liceale; la Soraya è dedicata alla piccola di cinque anni.

Che i figli lavorino in futuro nell'azienda di famiglia è per Musso quasi scontato. Il piano del resto è ampio e richiederà braccia e menti. Per il prodotto da esportazione c'è da espandersi in Russia e Giappone, rafforzarsi in Cina e Thailandia, consolidare gli Stati Uniti. In Europa c'è da crescere ancora in Scandinavia. E bisogna continuare a dire: «In Svizzera e Francia abbiamo fatto un buon lavoro». Perché negli impianti tecnologici e nei nuovissimi silos in acciaio, nelle botti di affinamento prese a prestito dal rum per le birre da degustazione si produce un concetto: le birre vanno accompagnate ai piatti, una per l'antipasto, una per il primo e così via, come i vini. E a testimoniare l'ambizione è già partita la diversificazione. Non solo di Baladin c'è già il cioccolato, ma anche i succhi speziati Bevifrutta, lanciati a gennaio. Ed è di gennaio l'apertura del lussuoso Baladin Zanzibar Beach Hotel, che si aggiunge al Riad Baladin di Essaouira.

Incassato il premio Birrificio dell'anno Unionbirrai anche nel 2017, si punta più in alto insomma. «Produciamo 25 mila ettolitri l'anno, l'obiettivo è raddoppiare», dice Musso ed è qui l'espansione oltreconfine. L'altra faccia della medaglia è locale, progetto Open garden: un grande giardino in un'ex cascina storica piemontese che dal 2017 ospita pub, macelleria, mercati bio. Qui e nel nuovo stabilimento Musso ha investito 15 milioni, dice, «per i due terzi finanziati dalla Banca Alpi Marittime con Icrea». Questo sarà per lui il primo anno vero di bilanci, con i concerti che organizza da musicofilo (promuove anche una scuola di musica per disabili) e propone da anni nel suo primo locale, Le Baladin. A Piozzo, naturalmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Teo Musso, 54 anni, proprietario del gruppo Baladin. Esporta in 41 Paesi e vuole crescere in Russia e Giappone

L'Aiaf asseconda l'evoluzione aprendo le porte a professionalità di diversi settori

## **Analisti finanziari per i big data**

Dalla finanza l'attività si allarga a nuovi ambiti di lavoro  
GABRIELE VENTURA

Dal risk assessment all'equity, alle obbligazioni, alla valutazione e alla consulenza di impresa in generale, l'attività di analisi finanziaria è diventata sempre più centrale per le professioni. Oggi, si contano mille analisti di cui il 30% sono puri e i restanti attivi in azienda o in banca. Tenendo conto dei consulenti finanziari indipendenti, invece, il numero di professionisti sale a circa tre mila unità, con margini di guadagno che partono dai 15 mila euro in stage fino a 200 mila per coloro che ricoprono posizioni apicali. La continua evoluzione della professione è testimoniata anche dalla scelta strategica dell'Associazione degli analisti finanziari (Aiaf), che si è aperta a nuove professionalità, rivolgendosi anche a risk manager, valutatori di aziende e start up, gestori di patrimoni, manager fintech e della sostenibilità. «L'Associazione», spiega Alberto Borgia, presidente di Aiaf, «si è posta fin dalla sua nascita come standard setter dell'analisi finanziaria, una competenza professionale oggi spendibile in più ambiti lavorativi. Ad esempio, analisi e sintesi dei big data, elaborazione di un business plan, valutazione economico/ finanziaria degli impatti sul business dei fattori legati al clima, all'ambiente e alla governance societaria, valutazione della tecnologia e della proprietà intellettuale». I principali indirizzi universitari di provenienza degli analisti sono economia e commercio, scienze bancarie e finanza ed economia aziendale. Esistono poi i certificati Aiaf di analista finanziario europeo e mondiale (Cefa e Ciia), che tra l'altro sono riconosciuti in Italia a livello di formazione per coloro che si occupano di finanza secondo la Consob. Concluso il percorso formativo, gli sbocchi professionali sono: presso gli intermediari, presso il settore creditizio (Uffici Fidi, valutazione del rischio o della compliance nel settore bancario), in azienda, dove si occupano anche della sostenibilità, impatti ambientali delle produzioni, e infine come gestori e wealth manager. A livello di step lavorativi, quindi, dopo il percorso di laurea e la preparazione con i certificati, si entra con stage per poi essere assunti nei ruoli degli uffici di gestione rischi. In azienda, si segue il percorso interno di carriera, così come in banca. Mentre i professionisti singoli, con l'esperienza si costruiscono un portafoglio di clientela presso le piccole e medie imprese. «L'analista finanziario», spiega Borgia, «nasce come valutatore di equity o di bond. La necessità di governare realtà complesse che mano a mano si sono venute a creare negli ultimi 20 anni per un'impresa, ha dato l'opportunità di applicare la materia anche per gestire tali nuove realtà. Segnalo quelle derivanti dalla complessità dei mercati, oggi più che mai tra di loro interattivi, e dalla capacità della tecnologia di elaborare realtà e dati che 15-20 anni fa sarebbe stato impossibile avere. Le nuove prospettive di carriera», continua il presidente Aiaf, «si concretizzano nell'ambito dei mercati finanziari e in quello dell'impresa. Si tratta di cogliere questa opportunità con una prospettiva dedicata alla interpretazione dei dati e una padronanza degli strumenti tecnologici di calcolo. La remunerazione deriva dalla capacità di rispondere alle esigenze del mercato». Riguardo le nuove tecnologie, secondo Borgia «l'elaborazione dei big data in ambito finanziario in base ad algoritmi studiati ad hoc consente oggi di affrontare i mercati con ottiche differenti e di cogliere opportunità in base all'intreccio di variabili di mercato. Certo è che la preparazione a cui Aiaf sottopone chi voglia affrontare tale complessa materia tecnologica è di assoluta necessità per consentire a questi operatori specializzati di monitorare con cura i rischi a cui si potrebbe andare incontro. Non dimentichiamo che lo studio dell'offerta di prodotti complessi ha, negli ultimi dieci anni, sconvolto i mercati, data la manifesta incapacità di valutarne i rischi».

Gli scenari tra nuovo governo e ritorno alle urne

## Troppi rischi per il sud dopo il voto

Parlano gli economisti: preoccupazioni per un federalismo fiscale che certifichi un pesante taglio di risorse erariali a favore delle regioni meridionali Come conciliare le esigenze di discontinuità con l'attuazione delle misure che sono strategie avviate  
Emanuele Imperiali

Mezzogiorno negletto. Mezzogiorno all'opposizione. Mezzogiorno incapace di contare. Se ne dicono tante, ma in questi giorni di crisi politica, mentre aleggia un governo Lega 5Stelle, gli economisti si interrogano su cosa attenda il Sud. Il voto ha segnato, nel Meridione, così come anche al Nord, una esigenza di discontinuità e ha fatto emergere una miscela tra il disperato ribellismo delle fasce più povere ed emarginate e il disagio verso una Politica lontana dalle necessità della gente. Il timore maggiore negli ambienti meridionalisti è quello che un esecutivo a trazione leghista rilanci con forza un federalismo fiscale che vada al di là dell'autonomia rafforzata e si ponga come premessa per la creazione di una confederazione tra maxi regioni.

I preaccordi Stato-Regioni siglati dal governo Gentiloni con Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna sono un segnale che fa riflettere. Mentre ciò che andrebbe fatto, e la Lega fu proprio la forza politica che quando era al governo se ne fece vessillifera, è il completamento di quel federalismo fiscale solo abbozzato nella riforma del Titolo Quinto e nella stessa legge 42 per l'applicazione dell'articolo 119. Ha ragione Luca Antonini quando racchiude le sue valutazioni in uno slogan «Oggi c'è troppo Stato al Nord e poco Stato nel Mezzogiorno» e spiega che «nel meridione le amministrazioni locali sono inefficienti, servono poteri sostitutivi veri dello Stato, in quanto la situazione è gravissima e il gap col resto d'Italia non c'è in nessun paese Ocse. Quelli dove c'erano, come la Germania, li hanno ripianati». «In questi giorni che stanno accompagnando il tentativo di formare un nuovo governo - ribatte Gaetano Stornaiuolo - il tema della crescita del Mezzogiorno è quasi assente nel dibattito tra le forze politiche». Per Stornaiuolo «questo silenzio può essere spiegato da alcune affermazioni non vere: alla sfida della globalizzazione l'Italia può rispondere solo con il presunto dinamismo delle Regioni più avanzate, il divario territoriale è troppo ampio e i flussi finanziari così come i trasferimenti perequativi di questi anni avrebbero sottratto risorse alle regioni più ricche determinando un conflitto distributivo Nord Sud a favore delle regioni meridionali giudicato indebito». «Non c'è dubbio - incalza Salvatore Perri - il Sud ha bisogno di una politica autorevole, credibile e lungimirante, in grado di affrontare con decisione le cause reali del ritardo economico». Perri auspica «una politica nuova che dovrebbe spingere l'Europa a rinunciare a quelle neoclassiche di incentivo alla nascita di nuove imprese in un contesto asfittico, o ai corsi di formazione quando il problema è l'analfabetismo di ritorno».

Giuseppe Coco non ha dubbi, «negli ultimi tre anni il Mezzogiorno, nell'occupazione, negli investimenti, nell'industria e nelle esportazioni è cresciuto a ritmi simili o superiori al resto del Paese»: ora, a suo parere, «è necessario che il governo che verrà rifinanzi il credito d'imposta su investimenti industriali e la decontribuzione totale, sostenga la realizzazione delle Zes e il rispetto della regola di destinazione del 34% della spesa ordinaria in conto capitale al meridione, prosegua le politiche per l'imprenditorialità e per il rafforzamento delle struttura dimensionale e finanziaria delle imprese».

Stefano da Empoli paventa l'irrelevanza «mentre sono in corso alcune partite decisive a Bruxelles, in particolare si discute sulla proposta di budget 2021-2027»: «Non avere in carica un governo autorevole potrebbe danneggiare in particolare le regioni del Sud, che più beneficiano dei fondi comunitari. Chi si occuperà di rappresentare gli interessi italiani e del Mezzogiorno in questo importante negoziato?».

Maurizio Del Conte snocciola una ricetta chiara: «Serve un forte investimento politico per il Mezzogiorno, spesso si pensa che dal Sud giunga alle Istituzioni una semplice richiesta neo assistenzialistica, in realtà ciò di cui ha bisogno è il lavoro». Per Del Conte «occorre varare subito un piano integrato che componga in

un disegno unitario gli investimenti pubblici con politiche di incentivazione alla imprese che investono in innovazione, una riduzione permanente del cuneo fiscale sul lavoro, una profonda revisione della formazione professionale». «L'instabilità politica interrompe i processi di sviluppo - sbotta Piero David - Mentre in questa fase servirebbe una spinta nella programmazione e nella spesa dei fondi strutturali 2014-2020, considerato che siamo nel 2018 ed è stato impegnato solo il 42% e speso l'8%". Secondo David, in questa condizione di incertezza «è improbabile che le amministrazioni e le Autorità di Gestione riescano a programmare nuovi bandi, così come sarà difficile per gli Enti Locali coinvolti nei Patti per il Sud negoziare gli interventi con un ministro della Coesione che non avrà neppure il tempo di conoscere lo stato delle cose».

«Il Mezzogiorno sfiducia lo Stato centrale drammaticamente inadeguato a garantire una gestione almeno tendenzialmente simmetrica di questi 11 drammatici anni di crisi - chiarisce Adriano Giannola - In virtù di questo rifiuto il Sud torna, per la logica dei numeri, a essere forza di governo recuperando in teoria la capacità di condizionare, financo di cancellare, le aperture dell'ultimo governo Pd alle ambizioni di autonomia rafforzata del Nord e di controllo delle risorse erariali riscosse nei territori». A parere di Giannola, «è impreciso dire che la Questione Meridionale è tornata a farsi sentire, in realtà essa campeggia da sempre a tutto tondo come un indesiderato invitato di pietra, visto fino a ieri come un reperto archeologico e non come il problema primario da affrontare e sul quale fare leva per realizzare la ripartenza dell'intero Paese». «Il governo M5S-Lega è in dirittura d'arrivo e temo che non sia una buona soluzione per il Mezzogiorno - conclude Riccardo Realfonzo - avrei di gran lunga preferito una soluzione M5S-Pd. La presenza della Lega al governo fa temere soprattutto una politica economica particolarmente vicina agli interessi delle piccole e medie imprese del Nord e un'attenzione quasi esclusiva alla riduzione della pressione fiscale sulle imprese. Certo, il Sud ha bisogno di tutto, ma non di ciò che propone la Lega». Secondo Realfonzo, il Mezzogiorno è ancora tanto distante dai valori del Pil del 2007 e stenta a ridurre il divario, ciò è dovuto soprattutto alla permanenza di un tessuto produttivo inadeguato, fatto di piccole imprese che inseguono una competitività da bassi costi, che non investono in nuove tecnologie e qualità del lavoro, e che si muovono in un contesto infrastrutturale assai più arretrato rispetto a quello del Centro-Nord. Per rimuovere questi ostacoli servirebbero investimenti pubblici, una programmazione sovra-regionale della spesa dei fondi statali e comunitari, nuove politiche industriali e anche forme di sostegno al reddito dei ceti meno abbienti. «Cosa c'entra tutto questo con la Lega?» si chiede ssi chiede sconcolato.

#### © RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Antonini Giuseppe Coco Adriano Giannola Riccardo Realfonzo Direttore della Scuola di Governo del Territorio Gaetano Stornaiuolo Esperto di federalismo fiscale all'Università Federico II di Napoli Maurizio Del Conte È il presidente dell'Anpal, agenzia nazionale politiche del lavoro Stefano Da Empoli È il presidente dell'istituto per la competitività Piero David Docente del dipartimento di Scienze Economiche all'Ateneo di Messina Salvatore Perri Phd in Economia Applicata all'Università della Calabria

Foto: Luca Antonini È l'ex presidente della commissione sul federalismo fiscale

Foto: Giuseppe Coco Coordinatore degli esperti del Ministero della Coesione Territoriale

Foto: Adriano Giannola È il presidente della Svimez, associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno

Foto: Direttore della Scuola di Governo del Territorio

Foto: È il presidente dell'istituto per la competitività

Foto: Esperto di federalismo fiscale all'Università Federico II di Napoli

Foto: Docente del dipartimento di Scienze Economiche all'Ateneo di Messina

Foto: È il presidente dell'Anpal, agenzia nazionale politiche del lavoro

Foto: Phd in Economia Applicata all'Università della Calabria